

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 30.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. comma 20/c  
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX  
n. 5, settembre-ottobre 2001  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno

Siamo fra coloro, pochi e controcorrente, che non pensano affatto che l'11 settembre, con l'attacco terroristico sul suolo americano, sia aperta una nuova era. Il contesto in cui avviene l'attacco agli Usa e in cui matura la risposta americana sono infatti ulteriori dimostrazioni e conferme dell'analisi e della teoria marxista sulla dinamica di sviluppo del capitalismo e sulle crisi e le guerre come momenti essenziali del ciclo di accumulazione del sistema del capitale. Non ci soffermiamo sulla natura dell'azione subita dagli Usa sul proprio territorio. Molti sono ancora i dubbi su come essa sia stata preparata e sia avvenuta, colpendo bersagli a ripetizione, in barba a tutti i marchingegni di sofisticata tecnologia a disposizione americana; e, più volte, nella storia antica e recente "stragi" pilotate sono

servite ad innescare o amplificare un conflitto, senza contare che molte notizie della prima ora (incluso il numero dei morti) e di prima pagina sono state abbondantemente ridimensionate col passare dei giorni dopo aver sortito i preventivi effetti propagandistici. Resta il fatto che la prima potenza economica e militare mondiale è stata colpita nel proprio territorio e questo, come avvenne per l'Inghilterra anche se trattavasi allora di atto di guerra vera e propria, rappresenta un duro colpo per la sua immagine nei confronti dei concorrenti e, storicamente, una ratifica ulteriore della sua fase di declino, a dispetto di tutte le strombazzate elucubrazioni sull'Impero e sul post-imperialismo. Ma resta anche il ridicolo delle ostentazioni di un antimperialismo di maniera che - alla disperata ricerca

di una bandiera nazionale con la quale sventolare il proprio socialsciocinismo - finisce per attribuire all'islamismo più reativo (e dunque all'ideologia più reazionaria e corrottrice del proletariato: la religione) una qualche pretesa di rappresentanza - fosse pure indiretta o per nemesi storica - degli interessi materiali delle masse arabe diseredate. Altre conferme del marxismo, se pure ne servivano!

Lenin ripeteva che "non esistono guerre astratte o guerre in generale, ma soltanto determinate, legate alla situazione concreta del periodo storico in cui esse si sviluppano e ai rapporti di forza fra le classi e gli Stati nel mondo". Quale è oggi questa situazione concreta? Rispondere a questa domanda è essenziale per capire cosa sta succedendo, quali sono le cause e qua-

li saranno gli effetti per gli equilibri nei rapporti fra Stati e fra classi, quale deve essere l'atteggiamento del movimento proletario. Il capitalismo, per quanto si estenda internazionalmente ed approfondisca in misura sempre maggiore l'assoggettamento alle sue leggi di nazioni e continenti, non può sopprimere spontaneamente la sua base nazionale né può evitare di soggiacere alla dinamica del suo sviluppo e delle sue contraddizioni o cancellare la propria struttura anarchica. La stessa accumulazione capitalistica produce una crescente sovrapproduzione e un progressivo restringimento dei mercati di sbocco, e la sua traiettoria presto o tardi è destinata a trasformarsi in catastrofe, economica e sociale, ancora più virulenta quanto maggiore è stato il ricorso a mezzi, come il credito e l'indebitamento, utilizzati a sostegno della produzione e dei consumi. Nell'epoca imperialistica si accentua l'ineguaglianza dello sviluppo e si modificano continuamente i rapporti di forza fra Stati in base alla rispettiva forza del capitale, cosicché ogni Stato è costretto a condurre un'aspra lotta su ogni terreno per contendere una migliore posizione sul mercato mondiale e una più favorevole ripartizione delle zone di influenza e del prodotto mondiale. In fondo, la teoria dello "spazio vitale" americano, elaborata dagli Usa nel 1983 con la dottrina Airland Battle, non era altro che la sanzione, sul terreno dei rapporti politici (e non si dimentichi che la politica è il concentrato dell'economia), dell'avvio della preparazione di guerre che non potevano più limitarsi ad un carattere "globale", perché tale era l'estensione dello spazio vitale e degli interessi americani; gli imperialismi concorrenti, da allora, non hanno fatto altro che seguire a ruota nella ricerca di uno strumento militare e della corrispondente organizzazione a ciò funzionali.

La crisi economica mondiale apertasi a metà degli anni Settanta ha determinato una accelerazione nel processo di avvicinamento fra l'imperialismo americano, la cui formidabile posizione egemonica ereditata dal dopoguerra garantiva al sistema capitalistico un centro riconosciuto per la sua necessaria stabilità,

e gli imperialismi concorrenti, Giappone e Germania in primis, non ancora preparati però a sostituirla la funzione guida. Questo processo ha accentuato le caratteristiche di conflittualità e instabilità dell'intero capitalismo mondiale esplicitandole soprattutto a partire dal crollo dell'ex-Urss e dell'ordine mondiale seguito al secondo macello imperialistico. In questo quadro, la necessità del controllo sui flussi di merci e capitali, sulle sorgenti di materie prime (petrolio e gas naturale su tutte, in una proporzione che oggi arriva a rappresentare circa il 50% degli scambi fisici), del controllo delle vie di trasporto di tali materie prime

Sovietica e le conseguenti difficoltà finanziarie che impedivano alla Russia di legare stabilmente a sé le nuove repubbliche caucasiche e centroasiatiche, sottraendo alla concorrenza una carta alternativa nella ricerca di fonti di approvvigionamento al di fuori del controllo americano. Non ci eravamo sbagliati, anni fa (1), nel giudicare troppo ottimistiche le illusioni americane di controllare facilmente l'impiego del mostro di Frankenstein che avevano creato, di disporre a proprio piacimento e finché sarebbe servito. A dispetto dello strepito della stampa borghese e delle mezze classi impaurite soste-

### INCONTRO PUBBLICO

#### MILANO

Via Gaetana Agnesi 16  
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

**SABATO 13 OTTOBRE, ORE 16,30**

«Continua l'attacco del capitale alla classe operaia»

e delle vie di traffico commerciale, si accentua con l'approfondimento della crisi e con l'esaurimento progressivo dei mezzi a disposizione del capitale per prevenirle o per regolarne gli effetti. È in questo contesto che la regione dell'Asia Centrale fino all'Afghanistan assume importanza rilevante per la politica di potenza del capitale americano. In Asia Centrale l'Afghanistan gioca decisamente un ruolo strategico negli equilibri economici e militari, sia nell'asse Nord-Sud (Russia/Oceano Indiano) che in quello Est-Ovest (Cina/Golfo Persico) ed è al centro degli interessi strategici, legati al trasporto di petrolio e gas naturale, di Stati Uniti e Arabia Saudita (insieme al Pakistan organizzatori, finanziatori e fornitori dell'armata talebana, che nelle intenzioni doveva consentire di stabilizzare la regione a danno del monopolio russo sul transito di oleodotti e gasdotti), di Russia e Iran, Cina e Turchia, senza contare tutte le potenze imperialistiche europee ed asiatiche importatrici di materie prime energetiche. Attraverso il sostegno all'avanzata dei Talebani, gli Usa puntavano all'instaurazione di un nuovo status-quo sotto il loro indiretto controllo, cercando di garantirsi in questo modo una via alternativa al petrolio del Golfo, sfruttando la situazione venutasi a creare dopo la dissoluzione dell'Unione

1. "Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali", Programma Comunista, n.11/1996.

niamo e dimostriamo che non c'è nessuna "guerra" in atto ma solo una vasta opera di ridisegno delle alleanze interimperialistiche in una fase che può rappresentare l'avvio di una crisi o fase di interguerra i cui tempi saranno dettati dall'evoluzione della crisi economica mondiale, dai suoi tempi e dalla sua intensità, come dalla reazione proletaria all'inasprimento inevitabile delle proprie condizioni materiali. Il vero grande "nemico" dell'imperialismo, infatti, è un altro o altri imperialismi, suoi concorrenti diretti sui mercati delle merci e dei capitali. Nel suo sviluppo contraddittorio il capitale ha cancellato tutte le civiltà per assimilarle e unificarle sotto l'unica "civiltà" del capitale: la legge del valore e della produzione per la produzione. All'interno di questa dinamica di sviluppo c'è spazio per il conflitto serrato fra capitali e per ogni sorta di lavoro "sporco" di indebolimento dell'avversario, inclusa la guerra su scala limitata; ma la guerra imperialistica si impone - agli stessi agenti del capitale - come necessità esterna dettata dalle esigenze di valorizzazione del capitale, quando non può più esistere altra soluzione che la massiccia distruzione di risorse e uomini per far ripartire il ciclo dell'accumulazione e ripristinare la stabilità interimperialistica su scala mondiale. La guerra imperialistica non può nascere da un atto di volontà mirante ad imporre la propria ideologia o un proprio pre-

Continua a pagina 8

## CHIAMATE A RACCOLTA LE DISPERSE TRIBÙ DI ISRAELLO

"Una maggiore presenza fisica degli ebrei della diaspora qui in Israele, in questo tragico, difficile e senza precedenti momento storico, il peggiore che lo Stato stia affrontando nel suo poco oltre mezzo secolo di vita, darebbe forza ed animo agli israeliani, ben più che le solite manifestazioni di piazza, di "solidarietà" per Israele".

Con questo gemito si chiude un interessante articolo, dal significativo titolo "Una crisi che parte dal Nasdaq e arriva a Nablus", pubblicato sul numero di luglio 2001 di *Shalom*, mensile ebraico di cultura.

Riportiamo da questo articolo alcuni dati, che possono servire a compagni e lettori per inquadrare meglio alcuni aspetti dell'imperialismo in una delle aree più tormentate della Terra. Essi mostrano non solo come l'essenza del "problema palestinese" stia tutta nei rapporti di classe, ma anche l'esattezza della nostra analisi circa la sua soluzione, che non può essere vista che all'interno di una ripresa rivoluzionaria del proletariato israeliano e palestinese alleati contro le rispettive borghesie ed appoggiati dal movimento rivoluzionario internazionale.

La crescita economica di Israele, in virtù di un'alta tecnologia, foraggiata da milioni e milioni di dollari in investimenti e un incremento del turismo in occasione del Millennio, alla fine dello scorso anno, viaggiava a ritmi del 9%; nei soli otto mesi successivi, si è completamente sgonfiata e le previsioni per il 2001 sono non superiori al 2%. Israele è crollata ai minimi storici, con esportazioni in paurosa caduta, investimenti dall'estero ridotti del 60% e disoccupazione in forte crescita, con masse di licenziati soprattutto nel settore alberghiero e turistico (circa 70 mila espulsi dal lavoro). Oltre a ciò, le esportazioni agricole sono scese del 32%. Peggio vanno le cose nell'industria hi-tech, il fiore all'occhiello di Israele. Il crollo delle azioni Nasdaq ha determinato o la chiusura di interi reparti produttivi, o la loro emigrazione in altri paesi.

Se l'agricoltura crolla soprattutto per l'assenza di mano d'opera palestinese, la manifattura non sta meglio, a motivo delle restrizioni imposte da Israele all'economia palestinese, che assorbiva oltre due miliardi di dollari in prodotti israeliani all'anno. Dal canto loro, i capitalisti palestinesi non pagano i debiti contratti con Israele a causa della politica di blocco economico che quest'ultimo ha recentemente imposto.

Questo il quadro non allegro del capitalismo nell'area. Non migliore, ovviamente, è la situazione della classe lavoratrice. Del proletariato israeliano si è detto, con la raffica di licenziamenti. E quello palestinese? Sempre negli ultimi otto mesi, nei Territori la disoccupazione è quadruplicata, le strutture turistiche chiudono una dopo l'altra con le peggiori ripercussioni possibili sui lavoratori, e "nella parte sud di Gaza, gli assistenti sociali registrano un preoccupante aumento di malnutrizione".

Quando, finalmente, i diseredati di quelle terre butteranno all'aria la sifilide nazionalista che ne appesta l'aria da decenni e li manda inutilmente a scannarsi, sotto le bandiere delle reciproche borghesie, per scendere sul terreno rivoluzionario di classe?

In seguito alla caduta del muro di Berlino e con la conseguente graduale "democratizzazione" di quegli stati dell'Europa centro-orientale che avevano difeso per così lungo tempo l'artificioso bastione del "socialismo reale", nell'ultimo decennio si è presentata alle potenze industriali occidentali l'allettante opportunità economica di approfittare di questi paesi, finalmente riaperti agli affari del "liberismo" capitalista. Infatti, una volta crollate quelle infrastrutture statuali e politiche contrabbandate per "socialiste", alla cui base languivano sistemi economici il cui capitalismo di stato segnava il passo oramai in preda ad una crisi cronica, vennero a mancare di conseguenza anche tutti quei protezionismi che avevano limitato in larga misura la produzione, il commercio e il consumo di ogni tipo di merce. Improvviso e repentino fu pure il riciclo alla causa suprema del democratico libero mercato da parte di tutta quella schiera di governanti, politici, militari e burocrati che fino a poco prima avevano sostenuto ed esaltato quel modello socio-economico in contrapposizione a quello "consumistico", americano ed europeo. E se da un lato la "cortina di ferro" aveva blindato un potenziale e immenso mercato che andava dalla Germania dell'Est alla Jugoslavia di Tito fino ad arrivare alla Siberia sovietica, dall'altro lato aveva ridotto la possibilità che i grandi capitali, in maggior misura europei, potessero penetrare liberamente per essere impiegati con rapidità allo scopo di sfruttare le numerose materie prime e di produrre qualsiasi bene.

### Marxismo e "globalizzazione"

Lo sviluppo del mercato mondiale, il cui progressivo processo di ampliamento è andato a compiersi di pari passo con la diffusione nell'intero pianeta del modo di produzione capitalistico nell'arco degli ultimi cinquecento anni, ha ricevuto sicuramente nuovo impulso con l'apertura dei mercati dell'Est europeo, che pur denotando caratteri esplicitamente capitalistici erano rimasti per decenni chiusi all'influenza decisiva dei capitali e delle merci occidentali.

Si legge nel *Manifesto del partito comunista* (1848): "Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono

consumati solo nel paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese d'origine, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antica auto-

## "DELOCALIZZAZIONE" E INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

sufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni" 1. Questa è la "globalizzazione", che il marxismo ha definito e spiegato 150 anni fa e che oggi invece l'ideologia dominante borghese tenta di ribattezzare semplicisticamente con un termine abusato, allo scopo di velarne la continuità con la base capitalistica. Non siamo di fronte a nessun nuovo o arcano fenomeno economico, ma stiamo assistendo oramai da un secolo al ciclo finale dell'estensione del mercato mondiale e alla fase suprema del capitalismo, che Lenin definì *imperialismo*.

A questo processo generalizzato di interdipendenza mondiale tra lavoro, capitale e sovrastrutture politico-giuridiche si collegano riflessi economici e sociali in strettissima e perpetua relazione con la competizione all'interno del mercato mondiale, dove vengono a trovarsi di fronte, in una continua gara emulativa, borghesie ed economie nazionali rappresentate da aziende, istituti bancari e finanziari, trust capitalistici, enti statali che difendono e portano avanti gli interessi del capitale con l'unico scopo di valorizzarlo continuamente e di preservarlo.

### Capitalismo e "delocalizzazione"

In questo contesto, uno degli aspetti economici che si presenta con giornaliera evidenza, ma certo non per questo costituisce una "pretesa" novità (storicamente, già dal '600 gli spostamenti delle produzioni di merci nei territori coloniali hanno contraddistinto l'operato di potenze capitalistiche come, per esempio, l'Inghilterra), è la "delocalizzazione" produttiva. Anche questo è un altro dei termini di nuovo conio, impiegato da alcuni anni in ambito economico per spiegare come una qualsiasi azienda venga a trovarsi nella necessità di chiudere una parte più o meno consistente della propria attività produttiva nella "patria" d'origine, per trasferirla a sua volta in un altro paese dove la produzione di merci incontra condizioni di costo, a fronte dei capitali

investiti, più vantaggiose (per esempio, risulta assai più conveniente l'acquisto delle materie prime e soprattutto della manodopera). Sono infatti i margini di profitto che il capitalista vede assottigliarsi in casa propria a spingerlo alla ricerca di una nuo-

va ubicazione produttiva, in cui siano riscontrabili migliori condizioni di sfruttamento della forza lavoro e degli stessi impianti. E' questa, dunque, una mera operazione logistica che, imposta dall'ostinata rincorsa all'incremento del profitto mediante l'estorsione di quote sempre maggiori di plusvalore (= aumento della proporzione di ore lavorate non pagate), il capitalista decide di intraprendere rivolgendosi alla propria attenzione verso paesi per lo più di "giovane" capitalismo e con una classe operaia che, per condizione lavorativa ed esistenziale, si vede costretta ad accettare trattamenti materiali e monetari di basso livello rispetto al proletariato occidentale.

In tal senso, le motivazioni che spingono le imprese a trasferire attività produttive nell'area "libera" che si è venuta a creare tra Europa centrale (Polonia e Repubblica Ceca) e penisola Balcanica (ex Jugoslavia, Romania, Ucraina, ecc.) sono assai favorevoli: un mercato del lavoro notevolmente più flessibile e una manodopera poco esigente e più ricattabile; un remunerativo contenimento dei costi, sia sul piano della spesa per le infrastrutture e gli impianti necessari che sul piano dell'acquisto e dell'approvvigionamento delle materie prime; governi e burocrazie che, cercando di creare le migliori condizioni fiscali e ambientali, si mostrano da subito molto benevoli verso i capitali esteri che vengono ad investire e che sono accolti come forieri di "civiltà e benessere"; la mancanza di antagonismi sociali troppo acuti e di organizzazioni sindacali che avanzano "troppe e ingiustificabili" pretese rivendicative in favore dei lavoratori...

La potenza imperialista che più ha approfittato dell'apertura di questi paesi dell'Est europeo è la Germania, che - grazie alla propria preminenza economica all'interno dell'Unione Europea e con il grosso trampolino di lancio dell'avvenuta riunificazione con la gemella orientale - ha mostrato la propria forza industriale e finanziaria attraverso un massiccio piano di investimenti produttivi, facendo così divenire il Marco la moneta dominante in questi mercati. E va sottolineato

con forza come alcuni stati abbiano ottenuto, in breve tempo, un innalzamento rapido del tenore di vita della propria popolazione rispetto ai tempi bui del cosiddetto "socialismo reale" (per esempio, le "province tedesche" tipo Repubblica Ceca, Un-

gheria, Polonia, Slovenia). A ruota della borghesia tedesca, hanno seguito il medesimo percorso di conquista, anche se in tono minore, le altre potenze europee, tra le quali l'Italia, che si è ritagliata una propria zona di influenza economica e diplomatica, specialmente in Albania e Romania.

### Il vento del Nord Est soffia sui Balcani

In Italia, quindi, non meraviglia il fatto che molti industriali, sostenuti come si deve dalla diplomazia politica dello Stato, abbiano sfruttato l'occasione per spostare alcune produzioni e lavorazioni di merci "made in Italy" in paesi che, improvvisamente, hanno suscitato la benevolenza dei nostri capitalisti. Ad esempio, in Romania, definita nel "VI Rapporto sull'economia globale e l'Italia" come

l'ottava provincia del Veneto, operano oggi 9700 aziende, di cui 5000 provenienti da Veneto, Emilia, Friuli. E' proprio l'avanguardia imprenditoriale più aggressiva dell'italica penisola che, da dieci anni a questa parte, si è mossa con più solerzia verso i salubri lidi dell'Est europeo: stiamo parlando di quella frangia di industriali che si dice abbiano creato il cosiddetto "miracolo del Nord Est", facendo diventare il tessuto produttivo della macroregione Trentino-Veneto-Friuli (con vaghe aspirazioni autonomiste) uno degli esempi europei di modello economico da contrapporre a quello giapponese e americano.

Infatti, se andiamo ad analizzare le condizioni della classe operaia occupata nelle numerose piccole e medie aziende che affollano il territorio che va da Verona e Trento fino a Trieste passando per Venezia, il panorama risulta alquanto evidente: precarizzazione materiale e normativa dei rapporti di lavoro; allungamento della giornata lavorativa attraverso il lavoro straordinario; intensificazione dei ritmi produttivi sino a sfiorare il cottimo; peggioramento delle condizioni di sicurezza e di salubrità dei luoghi di lavoro; ampio ed esteso utilizzo dei contratti a termine e del cosiddetto lavoro in affitto; limitatissima libertà sindacale e scarsa attività di difesa economica da parte delle organizzazioni confederali, oramai regredite a semplici erogatrici di servizi fiscali e burocratici.

Tale sorta di situazione agevolata è assai positiva per la classe padronale. Difatti, i salariati del Nord Est, vittime di

un'organizzazione del lavoro che li schiaccia ma allo stesso tempo li rabbonisce, procurando loro garanzie materiali generanti una vasta aristocrazia operaia (un tenore di vita considerevole è la peggiore illusione per un proletario, anche se fatica per 50-60 ore lavorative alla settimana), sono comunque costretti a vendere la loro forza lavoro ad un prezzo che è reputato alto se equiparato a quello di altri paesi europei. Il costo della manodopera non consente così di trattenere tutti gli investimenti produttivi all'interno dei confini italiani e d'altra parte i capitali rientrano poi più ingenti, una volta che si sono valorizzati maggiormente con l'estorsione di plusvalore a danno del sudore e del sangue di proletari di qualche altra regione del mondo.

In effetti, è proprio dove si riesce ad estorcere plusvalore a minor prezzo rispetto al paese d'origine, che qualsiasi capitale si fa più temerario: anche se è necessario affrontare migliaia di chilometri, lingue e culture sconosciute, situazioni sociali e politiche difficili. Il mancato rispetto di questo azzardo o "rischio di impresa" può pregiudicare al capitalista industriale il mantenimento del potere competitivo all'interno del mercato in cui si scambiano i prodotti della propria azienda: così le spinte verticali del capitale obbligano all'abbandono di ogni indugio e di ogni timore, per la pura lotta alla rincorsa di maggiori profitti e di un più ampio sviluppo, pena l'abbattimento inesorabile dei costi.

A questo proposito, sono indicative le conclusioni a cui è giunta una "ricerca" della Fondazione Nord Est, che espone e analizza i motivi che impongono le delocalizzazioni ed i problemi relativi alla decisione "strategica" di dislocare parte degli apparati produttivi in tali regioni 2. L'ideologia dominante, per mezzo dei propri pennivendoli ben prezzolati e accogliendo il consenso dell'opinione pubblica interessata, non fa che esaltare l'"avventura" di questa frangia di imprenditori che per il rischio d'impresa dimostrano "forza", ma pure "lungimiranza, grande coraggio" e specialmente "capacità di dominare un contesto internazionale difficile" e che richiede "una sofisticata cultura di impresa e un rapporto molto delicato fra capitale e lavoro". Ora il "loro" obiettivo non è quello del *mordi e fuggi*, come alcuni "colleghi industriali" hanno fatto in passato approfittando della misera ingenuità di quei salariati non avvezzi al bastone a forma di carota che il capitalismo riserva a chi non è ancora assuefatto ai suoi metodi. Questi "coraggiosi im-

### NOSTRI LUTTI

#### La scomparsa di Vittorio Vacca

Il 13 giugno 2001, all'età di 61 anni, si è spento a Ovodda, in provincia di Nuoro, il compagno Vittorio Vacca. I nostri giovani militanti non lo conoscevano, salvo rare eccezioni, perché da tempo le sue precarie condizioni di salute gli impedivano di partecipare attivamente alla vita organizzata del partito. Di estrazione familiare schiettamente operaia, da giovanissimo fu costretto a lasciare la Sardegna per trasferirsi al nord Italia dove ha lavorato come operaio in diverse fabbriche dell'area. Ad Ivrea conobbe il partito e non mancò mai di dare il suo instancabile contributo al lavoro collettivo. L'ultima parte della sua vita la trascorse nel suo paese d'origine dove fu tra i primi a formare la sezione di Ovodda: partecipò, come operaio e come comunista, alle vigorose lotte che nel 1975 divamparono nella centrale elettrica del Taloro e nello stabilimento dell'Anic di Ottana, trasmettendo con lucidità e passione ai suoi compagni di lotta le posizioni che da sempre contraddistinguono i comunisti: intransigenza totale verso il capitale e lo stato borghese. Sempre battagliero, masticava la teoria come alimento vivo nelle polemiche accese con i bonzi sindacali e i politici riformisti, propagandava con impareggiabile entusiasmo le idee del comunismo ai giovani che gli stavano vicino, mettendoli in guardia del pericolo di rinchiudersi nel vicolo cieco dell'opportunismo. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo conserva il ricordo di un uomo sereno, amante del buon vino e della buona cucina, sempre sorridente e ironico; prodigo di dolcezza con i compagni, quanto intransigente nella teoria, mai stanco di trasmettere il verbo rivoluzionario e la memoria storica di vecchio militante attraverso i suoi racconti, le poesie che privatamente scriveva e le preziose collezioni di giornali che ci ha lasciato e che custodiamo gelosamente. Vittorio è un altro esempio di militante rivoluzionario che non ha mai chiesto nulla per sé, non smettendo mai di dare; in noi rivive il calore e la passione che ci trasmetteva; per questo gli rendiamo omaggio e lo ringraziamo.

1 Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*. Bari Laterza, pp. 87-88.

2 Le citazioni in corsivo che seguono sono tratte dall'articolo "Delocalizzare, una scelta strategica", comparso su *Il Sole-24 Ore* del 24/3/2001.

prenditori" vogliono evitare le rapine veloci e violente e preferiscono adottare metodi più cauti e proficui: infatti, "stanno predisponendo accordi di partenariato con colleghi locali e stanno dando il via alla creazione di infrastrutture stabili di servizio (bancarie, assicurative, logistiche)". A onore del loro operato, si vantano di aver tratto l'utile insegnamento che "la competitività non si costruisce solo sui costi, ma ha bisogno di risorse umane e ambientali, di tecnologia e di servizio al mercato". Mettendosi una mano sulla coscienza, ammettono che in questi paesi si trovano di fronte a "sindacati attenti e responsabili", che "la manodopera è valida e le donne hanno ruoli e capacità rilevanti rispetto al modello di casa nostra", che "i temi quali l'impatto ambientale e la sicurezza sul lavoro sono guardati con estrema attenzione". La "delocalizzazione", insomma, non è un bene solamente per quei paesi in cui sorgono i nuovi stabilimenti e i nuovi servizi accessori alla produzione, ma, essendo "una risposta alla globalizzazione" e alla competizione fra i diversi paesi più sviluppati, "sembra non provocare effetti negativi sul piano dei livelli occupazionali nelle nazioni di origine, giacché i lavoratori vengono generalmente orientati verso impieghi a maggiore contenuto di valore aggiunto".

Questa è la favola che l'ideologia dominante è solita raccontare quando si desidera volutamente mistificare la realtà di fatti che sono regolati da un sistema di produzione il cui unico fondamento è la corsa al margine crescente di profitto. Quindi, i protagonisti dell'azione economica sono da una parte prodi e attenti imprenditori dotati di una sensibile filantropia e di un fattivo ecologismo, dall'altra parte lavoratori salariati sfruttabili a condizioni materiali estreme, privi di difese economiche e illusi dalla chimera del benessere che il capitale estero serve loro, "permettendogli" di vendere la propria forza lavoro. Ma ciò può solo significare un netto aumento dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato. Esso riceve nuovo impulso proprio dalle realtà sociali in cui miseria e disoccupazione stanno alla base della formazione di un numeroso esercito industriale di riserva, all'interno del quale la necessità principale dei potenziali salariati diviene l'immediata soddisfazione dei bisogni primari di vita, senza la forza e le difese possibili per sottrarsi ai gravami dei metodi e dei trattamenti della schiavitù lavorativa, unica fonte di mezzi di sussistenza. La perpetua migrazione di proletari albanesi, slavi, o kurdi, disoccupati o costretti ad abbandonare i propri territori d'origine, non è che la conferma di come i processi capitalistici continuino a generare squilibri economici e sociali, con l'accumulo ad un polo di ricchezza e benessere per una minoranza e ad un altro

abbandono per una maggioranza sempre più vasta.

### L'internazionalismo proletario come unica alternativa

Quello che salta agli occhi è il paragone che si stabilisce tra le condizioni del proletariato italiano e dei paesi occidentali più sviluppati in genere e le condizioni del proletariato dei paesi dell'Europa orientale che in un certo modo si "giovano" delle delocalizzazioni, in quanto portatrici di sviluppo o riqualifica industriale e di maggiore occupazione. In tal senso, il salario di un operaio dell'Europa occidentale è subito messo a confronto con il salario nettamente inferiore di un operaio albanese, slavo o rumeno e ciò, alla fine, è alla base della legge capitalistica che obbliga qualsiasi industriale a ricorrere al trasferimento di attività produttive in zone dove la manodopera è a più buon prezzo e non necessita di particolari specializzazioni e professionalità. Di riflesso, questo è anche uno dei meccanismi che comporta il peggioramento delle condizioni materiali del proletariato occidentale, il quale da alcuni decenni si è visto via via sottrarre parte integrante delle garanzie che aveva conquistato con lotte economiche serrate e generose.

Il piano di smantellamento graduale del cosiddetto "stato sociale", con tagli soprattutto al settore sanitario e previdenziale, intrapreso dalle borghesie imperialiste europee con il concorso di gover-

ni spesso "socialdemocratici", è un attacco alle condizioni di vita immediata e futura di ogni lavoratore salariato ed è un percorso che segue l'unica direzione della eliminazione degli "sprechi" sociali, nella lotta per la permanenza delle economie nazionali dell'Unione Europea all'interno dell'arena internazionale della competizione capitalistica contro le potenze industriali americane ed asiatiche.

Il proletariato dell'Occidente europeo non può continuare a credere neppure all'imbroglio dei presunti benefici che esso dovrebbe trarre dalla massiccia dislocazione degli apparati produttivi altrove: gli effetti di ciò possono solo essere negativi, soprattutto per quei lavoratori che dopo una ristrutturazione aziendale sono costretti, perché espulsi dalla produzione, a ricercare una nuova occupazione. La realtà prefigurata dagli esperti economici borghesi (che cioè, a seguito delle delocalizzazioni, quella massa di lavoratori sarebbe orientata verso impieghi a maggiore contenuto di valore aggiunto) non è che una menzogna dietro cui si nascondono la generalizzata precarizzazione del rapporto di lavoro e il peggioramento dello stato oggettivo dei salariati. La costante caduta dell'occupazione nelle grandi industrie dei paesi sviluppati non è che il segnale preoccupante del massiccio ricorso al trasferimento di produzioni in paesi che offrono migliori condizioni di costo e della continua frammentazione del tessuto industriale in una miriade di pic-

cole e medie unità produttive (la frammentazione della forza lavoro vi è strettamente correlata), le quali dipendono sempre più dall'influenza di quella minoranza di grossi gruppi economici e finanziari transnazionali che concentrano nelle loro mani la grande parte del capitale mondiale. In un'ottica prettamente di classe, sulla scia del costante peggioramento delle condizioni del proletariato occidentale e a fronte del massiccio utilizzo di forza lavoro in zone del pianeta che consentono uno sfruttamento capitalistico senza regole e a prezzi di rapina, l'unica alternativa che possa mettere sullo stesso piano la classe operaia mondiale, in un momento storico in cui la cronica crisi del sistema capitalistico porta al più vasto processo di proletarianizzazione dell'umanità (a scapito delle mezze classi, il cui baratro inevitabile rimane lo sprofondamento nelle file dei salariati), è la prospettiva unificante dell'internazionalismo proletario.

L'affasciamento della classe operaia al di là delle differenze di condizioni materiali visute e oltre le divisioni nazionali, religiose, politiche, di ruolo e categoria lavorativa, nell'ottica comunista del superamento del modo di produzione capitalistico (autentico capolinea storico dell'umanità posta di fronte a contraddizioni economiche e sociali devastanti, che non possono non sfociare nella guerra per essa autodistruttiva), è il solo mezzo attraverso il quale è ancora attuabile l'instaurazione della società senza classi. In questa direzione

## SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni pervenute e registrate dal 17 ottobre del 2000 al 31 dicembre del 2000.

Le sottoscrizioni sono espresse in migliaia di lire, più versamenti sono raggruppati in un'unica voce e si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e la parte eccedente l'abbonamento sostenitore.

### Sottoscrizione ordinaria

Milano: La Sezione 399, M.S.30, T.L.70, M.B.20. Genova: Ateo 89, F.T.70. Schio: La Sezione per Il Programma Comunista 811, Piero P.50, Enrico 150, Gino 50. Messina-Reggio Calabria: La Sezione 220, Lettore di Messina 50. Bologna: La Sezione 90. Arco: G.M. 20. Vicenza: R.D'A. 70.

Firenze: G.B. 20. Forlì: La Sezione 1191, Valeria ricordando Nina e il padre 100. Gaeta: E.S. 50.

Siena: L.F. 380. Alla Riunione Generale del dicembre del 2000: I Compagni 500, M. 300, L. 60, C. 60.

### Sottoscrizione per la stampa internazionale

Schio: Lilia e Sonia ricordando Menego 300; i Compagni della Sezione ricordando i Compagni scomparsi Riccardi, Menego, Piero 1000; la Sezione 1488, la Sezione per la stampa in lingua spagnola 500. Milano: Jack 1500, La Sezione 500. Trieste: i Compagni 160.

Sottoscrizioni pervenute e registrate dal primo gennaio del 2001 al 16 luglio del 2001.

### Sottoscrizione ordinaria

Milano: la Sezione 840, S.D.F. 20, A.A. 70, a pranzo tra compagni il 3 febbraio 223, Il Gatto 330, a pranzo tra compagni il 17 febbraio 32, a pranzo tra compagni il 4 marzo 10, A.G. 20, a pranzo tra compagni il 25 maggio 30, Jack 300, Libero 70. Messina-Reggio Calabria: la Sezione 330, Lettore di Messina 60, Lettore di Reggio Calabria 30. Gaeta: E.S. 20. San Fele: A.B. 20. Rufina: P.T. 20. Cuneo: F.B. 170. Bologna: la Sezione 120, Fort 50. Udine: Galeotto salutando Asti nel ricordo di Secondo e Ernesto 30. Valsolda: A.C. salutando Schio 30. Cairo Montenotte: M.B. 20. Genova: Ateo 70. Vallecrosia: M.C. 600. Roma: la Sezione 100, tra Compagni alla Riunione Interregionale del 21 aprile 220. Torre Pellice: R.N. 100. San Mauro: E.M. 48. Santa Margherita Belice: G.G. 80. Trieste: i Compagni al Primo Maggio 25. Schio: la Sezione 733. Genova: Ateo 70.

### Sottoscrizione per la stampa internazionale

Milano: la Sezione 839. Trieste: i Compagni 150. Schio: la Sezione 1000. Alla Riunione Generale del 24 giugno: 720.

il marxismo non ha solo portato alla comprensione del funzionamento delle leggi che regolano il capitalismo (e alla definizione di "cose nuove" come la "globalizzazio-

ne" o la "delocalizzazione"!), ma ha inoltre scoperto quale può essere la via che materialmente è concessa al genere umano per passare ad un modo di riprodurre la propria vita immediata e la propria specie senza il limite soffocante del profitto e della mercificazione di ogni aspetto della nostra esistenza.

La crisi economica che attanaglia il capitalismo dalla metà degli anni Settanta, con i suoi flussi e riflussi, e che andrà sicuramente a rompere, con il proprio acuirsi, la "pace armata" che nel mondo occidentale si protrae da ormai più di cinquant'anni, spingerà il proletariato a tornare alla lotta: spinto dal peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, esso dovrà reimpossessarsi di quella visione e prassi disfattistica ed avversa a tutti gli interessi borghesi, contrabbandati dall'ideologia dominante come interessi comuni dell'umanità. Ogni movimento del proletariato che vorrà porsi sul terreno di classe, volendo far sfociare la propria lotta economica e rivendicativa in una aperta offensiva politica contro le condizioni della schiavitù salariale e contro il sistema capitalistico, non potrà sottrarsi all'utilizzo della parola d'ordine comunista dell'internazionalismo proletario: per l'unione e l'organizzazione di tutta la classe operaia e per liberarsi dalle mille catene che costringono i proletari ad accettare le compatibilità e gli interessi "comuni" di ogni economia aziendale, localistica e nazionale.

Il proletariato non ha patria o azienda da difendere: ha tutto un mondo da guadagnare.

Corrispondenza dalla Francia

## I disorganizzatori della classe operaia di nuovo all'opera

A proposito della manifestazione parigina del 9 giugno 2001

■ La primavera 2001 del padronato francese è stata segnata da una valanga di annunci di licenziamenti. A partire dal gruppo agro-alimentare Danone, passando per i Grandi Magazzini Mark's&Spencer, la compagnia aerea Aom-Air Liberté, fino a Moulinex, più di una dozzina di grandi gruppi industriali hanno deciso di sferrare un attacco in piena regola alle condizioni di vita di migliaia di proletari. Il governo Jospin, governo della "sinistra plurale", ha tentato di addolcire questa ondata di licenziamenti con alcune proposte, nel contesto della legge della "modernizzazione sociale". Senza ovviamente mettere in discussione il principio dei licenziamenti (si tenga presente che l'autorizzazione amministrativa dei licenziamenti è stata abolita durante la presidenza Mitterrand), la legge ha tentato di porre dei paletti (quanto più piccoli possibile) ai piani di licenziamento. Proprio questa iniziativa governativa ha fatto sì che la manifestazione indetta per il 9 giugno dai consigli di fabbrica delle imprese colpite dai licenziamenti è diventata, in realtà, un "giuoco delle parti" all'interno dei partiti della "sinistra plurale" e di tutte le varianti che impediscono alla classe di giocare il proprio ruolo storico. Da una parte i socialisti, più responsabili verso le compatibilità di sistema, accompagnati dai sindacati, i quali non vogliono "un ritorno ad un'economia pianificata" (sic!), con il ritorno all'interdizione dei licenziamenti, ma predicano una più moderna "cogestione" nei consigli di amministrazione delle imprese, dall'altra i comunisti del PCF, vogliosi di riprendere le fila di un movimento sociale, e le varie moventi dell'estrema sinistra (Lutte ouvrière e la LCR) che "più radicali" vogliono proibire tout court i licenziamenti nelle imprese che fanno profitti (come se gli operai delle industrie in perdita potessero legittimamente morire). Proprio queste forze, dal PCF ai trotskisti, per vari motivi, tutti elettoralistici, hanno deciso di mettere i loro vari cappelli sulla manifestazione del 9 giugno. Erano stati gli operai della fabbrica LU (Gruppo Danone) di Ris Orangis

(regione parigina) a lanciare un'idea che raggruppasse tutti i lavoratori delle aziende sotto la mannaia dei licenziamenti. Resisi conto della non volontà dei sindacati a porre una barriera contro l'attacco di cui erano vittime, gli operai di queste imprese hanno deciso autonomamente di creare un movimento che è sfociato nel corteo del 9 giugno. Ma la manifestazione, nel suo tradizionale passaggio (o passeggio) da Place de la République a Place de la Nation, ha dimostrato che perdurava anche il tradizionale vizio dei rinnegati del movimento operaio. Infatti, La loro "dura e decisa" parola d'ordine, quella di proibire i licenziamenti, non ha sortito altro effetto che di conrabbandare la legittima rabbia dei proletari con un semplice aggiustamento del modo di funzionamento del capitalismo da parte del suo comitato d'affari che è e rimane lo Stato borghese. Con questo i disorganizzatori della classe operaia hanno di nuovo adempito al loro ruolo di complici e agenti della dominazione capitalista, mettendo ancora una volta nel canale delle istituzioni borghesi la protesta operaia. Il 9 giugno è diventato un ulteriore atto di sabotaggio, da parte delle molteplici varianti della sinistra borghese (politiche, sindacali, associative), finaco degli sforzi di solidarietà della classe operaia per la difesa dei suoi immediati interessi di classe. Che fosse finita in tal modo, già era stato presentato l'immediata vigilia del corteo. Infatti, un operaio della fabbrica LU commentava sulle colonne del giornale francese *Libération*: "In ogni caso, ci tradiranno", in riferimento all'atteggiamento dei politicanti. E in effetti, proprio in questo amaro modo, la messa del 9 giugno è finita: la fine del corteo, la Place de la Nation, ha significato semplicemente un nuovo accomodamento nei rapporti di forza dei partiti e dei sindacati di "sinistra". La Place de la Nation non ha atteso molto per essere liberata, agli operai i rinnegati del riformismo già avevano fatto sapere che era ora di tornare a casa. Circulez, il n'y a rien à voir (circolare, non c'è niente da vedere).

# La battaglia incessante del marxismo contro l'imperialismo di maniera è base necessaria della riconquista proletaria delle proprie tradizioni di lotta contro la borghesia

## Necessità e continuità del lavoro di Partito

Costante dell'attività complessiva del nostro Partito, e più in generale del Partito Comunista in tutta la sua storia, è quella di preparare le condizioni affinché il proletariato internazionale possa uscire vincitore dallo scontro di classe che dovrà ingaggiare contro la borghesia mondiale quando eromperanno sul piano politico e sociale le condizioni oggettive della lotta aperta fra le due classi fondamentalmente opposte che caratterizzano il sistema capitalistico; condizioni che il sottosuolo economico ha preparato con l'estensione del mercato a tutto il globo e quindi con l'assoggettamento pressoché universale di tutto il pianeta alle leggi - e dunque alle contraddizioni - del modo di produzione capitalistico. Se la storia del Partito formale è una linea spezzata, essa descrive una curva continua quanto alla linea del programma storico (il Partito storico) e questa continuità è definita dal contenuto complessivo dell'attività di Partito e dal metodo con il quale essa viene svolta. In questa attività rientra in primissimo luogo, accanto al mantenimento dell'indipendenza dell'organizzazione di partito a tutti i livelli e alla sua netta distinzione sia rispetto a tutte le altre organizzazioni - che pure si riferiscono genericamente al proletariato - sia rispetto ai raggruppamenti borghesi, la restaurazione della teoria dell'emancipazione storica del proletariato, il marxismo; dunque il continuo ribattimento dei chiodi dottrinari che ne affermano e confermano l'invarianza sostanziale pur nella mutevole dinamica delle forme in cui essa deve esplicitarsi per rispondere all'azione della classe avversa.

Abbiamo sempre ripetuto e chiarito che questa attività non poteva essere considerata fine a se stessa, né separatamente dal contesto dell'azione pratica di Partito a cui essa è inevitabilmente e indissolubilmente collegata. L'arma della critica, infatti, è sempre precondizione della critica delle armi e ad essa dialetticamente collegata: difendere la prima, restaurarla da ogni degenerazione del movimento proletario, scolpirne gli innumeri suoi lati taglienti e la sua valenza di fronte all'incedere dei fatti materiali che la dinamica economica e sociale produce e di fronte alla pretesa degli ideologi borghesi e piccolo-borghesi dell'eternità del sistema attuale, significa difendere nel presente la possibilità futura della rivoluzione e di un modo di produzione superiore che neghi e superi antitetica-mente quello borghese. Ben consapevoli che la dinamica dello sviluppo storico procede a strappi e che solo in determinati risvolti - quando le masse sono costrette a mettersi in movimento per difendere in maniera intransigente e radicale le loro condizioni materiali di sopravvivenza e riproduzione - la teoria (ossia il Partito storico e, dunque, l'organizzazione formale che ne rappresenta la materializzazione) incontra le masse e ne diventa forza direzionale. Ma affinché ciò possa avvenire, la dottrina rivoluzionaria (da intendere monolitica teoria scientifica della conoscenza, nata col sorgere del moderno proletariato, che ne rappresenta in ogni momento il suo programma storico di emancipazione e che deve accompagnare la classe proletaria per tutto il corso della rivoluzione sociale) deve essere tenacemente difesa da ogni inquinamento proveniente dall'influenza delle altre classi, poiché non si

tratta di una dottrina in "continua elaborazione storica": è stato ciclicamente dimostrato che proprio tale "modificazione" in base agli eventi contingenti è stata alla base di tutti le disfatte che la rivoluzione ha subito e di tutte le giustificazioni dei tradimenti che a quelle disfatte hanno corrisposto. Il tema dell'imperialismo è uno di questi "chiodi" che vanno costantemente ribattuti allo scopo di forgiare sempre più efficacemente la capacità del movimento proletario di liberarsi dall'abbraccio nefitico con le mezze classi e con finalità diverse dalle sue, cui lo conducono le teorizzazioni e l'inquadramento delle organizzazioni interclassiste e, più in generale, di quel fenomeno che definiamo opportunismo politico e sindacale. Il termine "opportunismo", la tendenza a sacrificare il domani del movimento proletario sull'altare di effimeri contingenti risultati e abbellimenti della schiavitù proletaria odierna, non lascia spazio ad alcuna accezione moralistica (1); esso è un prodotto di ben determinate condizioni materiali (essendo ogni ideologia il riflesso sovrastrutturale dell'intreccio sociale dovuto a condizioni materiali storicamente prodottesi) e va combattuto senza tregua in quanto rappresenta la leva dottrinaria tramite la quale la borghesia persegue il disorientamento e il disarmo proletario e il suo inquadramento sotto la propria bandiera in funzione della sua collaborazione di classe. Il contenuto politico dell'opportunismo è la collaborazione interclassista, il riconoscimento senza

riserve della legalità borghese e la rinuncia a qualunque azione rivoluzionaria; nella loro azione "gli opportunisti rappresentano oggettivamente una parte della piccola borghesia e di alcuni strati della classe operaia, comprati con i mezzi del sovrappiù imperialistico e trasformati in cani di guardia del capitalismo, in corruttori del movimento operaio" (2) fino alla confluenza con il socialsciovinismo che ne rappresenta la forma più compiuta, quella della maturazione dell'alleanza aperta con la borghesia nelle crisi e nelle guerre. Avendo individuato, dunque, nell'opportunismo il complesso di attività che consente l'inquadramento del movimento proletario sotto l'influenza e la direzione borghese e piccolo-borghese, il marxismo ha sempre sottolineato come senza lotta contro l'opportunismo non ci sarebbe stata alcuna, conseguente, critica dell'imperialismo e soprattutto nessuna possibilità di lottare contro il sistema capitalistico che dell'imperialismo costituisce la base. "La lotta contro l'imperialismo se non è strettamente collegata alla lotta contro l'opportunismo è una frase vuota o un inganno" (3); questa sintetica affermazione costituisce e racchiude oggi un compito indispensabile per il Partito, in un periodo che rimane ancora politicamente sfavorevole ad una iniziativa classista del proletariato. Per il Partito Comunista la lotta serrata contro l'opportunismo è fondamentale. "L'opportunismo è un fatto storico e sociale - scriveva nel testo del 1944 "Guer-

re e crisi opportunistiche"-; è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa borghese, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa controrivoluzione borghese, sicché i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune (...). La caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per il quale nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli su cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia 'scoprono' che è invece necessario lottare per altri obiettivi che non sono più quelli di classe, ma rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato e una parte di quelle borghesi".

Per inciso torniamo a sottolineare come questi concetti devono sempre essere al centro dell'azione del Partito: nei periodi di attività controcorrente esso li ha sempre dovuti difendere e riportare al loro integrale significato allo scopo di preparare le condizioni soggettive affinché sia possibile l'azione di classe "per sé" del proletariato e l'abbattimento violento del dominio politico della borghesia quando le determinanti storiche riporranno sul piano storico la lotta di classe aperta.

## L'imperialismo e l'antimperialismo nella concezione marxista

Ci troviamo oggi in una fase storica in cui l'equilibrio fra le classi si mantiene a dispetto del disequilibrio sempre più accentuato nei rapporti economici, commerciali e politici fra Stati borghesi e di un approfondimento delle contraddizioni di fondo dell'economia capitalistica mondiale, sempre più incapace di perseguire quella valorizzazione del capitale, ritenuta adeguata o sufficiente, che costituisce la sua finalità e sempre più costretta - dalla sua esigenza di conservazione - a sprecare risorse e uomini.

Non passa giorno che l'ordine mondiale, sognato dal capitale internazionale sulle macerie del capitalismo di stato sovietico, si dimostri sempre più malfermo e precario - a dispetto della supremazia americana e proprio perché tali sono le basi dell'ulteriore sviluppo dell'economia mondiale - e i rapporti di buon vicinato fra "alleati" si incanalano in una serie di conflitti per ora limitati alla sfera commerciale-diplomatica; mentre il proletariato - soprattutto nell'Occidente ipersviluppato - rimane irretito nelle maglie e nei terreni paludosi della sterile protesta democratica e interclassista. Di essa tratteremo, più specificatamente in questa sede, precisando che il "contraddittore" rimane puramente strumentale - come nostra

prassi - fungendo solo da utile rappresentante di "controtesi", allo scopo di dimostrare che i nodi che abbiamo davanti oggi e le linee di demarcazione che tornano nitidamente a delinearsi non sono "novità", bensì la continuazione di una battaglia che il marxismo ha dovuto combattere fin dalle origini dello sviluppo del movimento proletario e la cui essenza è fondamentale per la rinnovata capacità di iniziativa classista autonoma.

Dobbiamo dunque, innanzitutto, riprendere l'esposizione delle caratteristiche dell'imperialismo e definire il significato della lotta antimperialista nella corretta concezione marxista.

Lenin definisce i caratteri economici e politici dell'imperialismo quale stadio storico particolare (la fase ultima, suprema) del capitalismo, chiarendo che esso "sorsero dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale" (4). Occorre soffermarsi su questa analisi, perché solo l'esame della struttura economica di questa epoca ci consente di individuare gli aspetti specifici e caratterizzanti dell'imperialismo in confronto a quelli puramente superficiali o rintracciabili anche in epoche precedenti; inoltre solo così sarà possibile dimostrare definitivamente che l'imperialismo non ha altra base che il capitalismo di cui costituisce l'ultimo momento della sua dinamica di sviluppo e definire quindi la tattica del Partito coerente con le finalità del programma di emancipazione del proletariato.

Nella Prefazione all'opuscolo di Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Lenin sottolinea come l'imperialismo sia il "sistema di rapporti economici del capitalismo contemporaneo, altamente sviluppato, maturo e stramaturato. È inoltre estremamente importante non dimenticare che questa sostituzione (della fase imperialistica a quella di sviluppo 'pacifico' del capitalismo, ndr) è stata effettuata proprio dall'evoluzione, estensione, continuazione diretta delle tendenze più profonde e radicali del capitalismo e della produzione mercantile in generale. Il progresso degli scambi, lo sviluppo della grande produzione: queste le tendenze fondamentali osservate per secoli assolutamente in tutto il mondo. E a un determinato grado di sviluppo della grande produzione, e cioè al grado raggiunto pressappoco a cavallo del XIX e XX secolo, gli scambi hanno creato una tale internazionalizzazione dei rapporti economici e del capitale, la grande produzione è diventata talmente grande che la libera concorrenza ha cominciato ad essere sostituita dal monopolio... Tipico 'padrone' del mondo è già diventato il capitale finanziario, che è particolarmente mobile e flessibile, particolarmente intrecciato all'interno del paese e internazionalmente, parti-

"Il capitale fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura... Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre..."

*Il Capitale* - libro I, capitolo 24°, paragrafo 7°, nota n°250, pag. 823- Editori Riuniti (1994)

1. Engels così si esprimeva nella *Critica al Programma di Erfurt*: "Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo 'onorevole' è forse il peggiore di tutti". In Marx-Engels, *Opere Scelte*, pag. 1175.

2. Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*. O.C., vol. 23, pag. 108.

3. Lenin, *Il programma militare della rivoluzione*. O.C. vol. 23, pag. 81.

4. Lenin, *L'imperialismo*, cap. VII, pag. 127. Ed. Riuniti.

colarmente spersonalizzato e staccato dalla produzione diretta, particolarmente di facile concentrazione e, in particolare, già fortemente concentrato, di modo che letteralmente alcune centinaia di miliardari e milionari hanno nelle loro mani le sorti del mondo intero" (5). Il concetto di imperialismo in Lenin e per il marxismo, non riguarda dunque le "forme passeggero del cesarismo", come invece, per analisi elaborate nel campo a noi avverso in tempi antichi e recenti, alcuni - astruendo metafisicamente l'elemento comune della "politica imperiale" - assimilano l'imperialismo capitalista a quello romano o macedone. In quest'ottica imperialismo è, appunto, un sinonimo di "politica imperiale" o "di forza", mentre nella dottrina marxista esso assume uno specifico contenuto economico e sociale, che peraltro consente di collocare necessariamente la lotta contro di esso su un terreno di classe, essendo l'imperialismo borghese lo stadio "supremo" dello sviluppo del modo di produzione capitalistico e non potendo esistere senza le basi specifiche del capitalismo.

L'antimperialismo sganciato da questo terreno è inevitabile che si riduca a "pura protesta morale contro gli orrori dell'imperialismo", accusato di essere poco democratico, e si presenti come "un movimento di opinione al di sopra delle differenze e degli interessi di classe", dove si riuniscono piccolo-borghesi di varia natura, cattolici, progressisti di varia estrazione, intellettuali di diversa collocazione.

Nell'analisi di Lenin è più volte, con forza, sottolineato come l'imperialismo non sia altro che la continuazione del capitalismo, la sua "fase morente", i cui caratteri essenziali sono il parassitismo e la reazione in tutte le sue forme: non si tratta di "una" politica del capitale ma della "sola" possibile su una determinata base economica; dunque non si può scindere la politica dell'imperialismo dalla sua economia e nella lotta conseguente contro l'imperialismo non si può opporre alcuna "politica delle riforme" ad una "politica della reazione" perché non si possono combattere singolarmente le manifestazioni diverse (anche le più retrive) della politica imperialista senza attaccarne le basi economiche che risiedono nel sistema del capitale e nella sua dinamica irreversibile di sviluppo.

I tre momenti della critica dell'imperialismo sono, in Lenin come nel Capitale, fra di loro indissolubilmente legati: a) l'analisi economica della società capitalistica, nella quale vengono individuati i caratteri fondamentali dell'imperialismo capitalistico; b) la scoperta e l'indicazione della necessità del comunismo attraverso la dimostrazione di come l'imperialismo sia il "capitalismo agonizzante", ovvero un "capitalismo di transizio-

ne" alla necessaria società senza classi; c) l'intervento politico nella lotta sociale che riguarda "l'atteggiamento delle diverse classi della società verso la politica dell'imperialismo, atteggiamento in rapporto con l'ideologia generale di ciascuna di esse" e che rappresenta la vera e propria critica dell'azione politica dell'opportunismo e dell'imperialismo.

#### L'imperialismo e le basi materiali dell'antimperialismo "di maniera"

Torniamo alla definizione delle caratteristiche salienti dell'imperialismo, con le parole di Lenin: "L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici" (6). Si tratta dei "principali contrassegni" che non devono far dimenticare "il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo" (7). A scanso di equivoci: non ha alcun valore scientifico definire uno Stato più o meno imperialista in base alla scarsa o elevata incidenza di ognuno di questi contrassegni, così come non è realistico immaginare un ambiente di "puro imperialismo" come Lenin stesso in più occasioni - fra le quali l'VIII Congresso dei Soviet - rimproverò alla tendenza dell'economismo imperialistico; ad esempio, l'accresciuta importanza relativa dell'esportazione di capitale rispetto a quella delle merci non sta a indicare la irrilevanza dei mercati di sbocco, al contrario: l'esportazione di capitale deve anche essere inquadrata come leva per sostenere le esportazioni di merci. "Non esistono e non possono esistere dei fenomeni 'puri', sia nella natura che nella società. Precisamente questo insegna la dialettica di Marx, mostrandoci che lo stesso concetto della purezza è una certa limitazione e unilateralità dell'umano intelletto, incapace di abbracciare completamente un oggetto in tutta la sua complessità. Nel mondo non esiste e non può esistere un capitalismo 'puro', poiché in esso vi è sempre un miscuglio di feudalesimo, di piccola borghesia, oppure di qualcos'altro ancora" (8).

L'analisi economica dell'imperialismo serve a Lenin per effettuare un inquadra-

mento completo e definitivo della posizione del riformismo piccolo-borghese (di cui il kautskismo rappresenta la sintesi più esplicita e al contempo quella più pericolosa per il futuro del movimento operaio) sull'imperialismo stesso e per dimostrare l'invarianza, nella sostanza, delle politiche conciliatrici e delle tendenze opportuniste in seno al movimento operaio. Lo scopo è quello di serrare tutte le armi della battaglia dottrina e pratica contro le influenze dell'ideologia borghese e piccolo-borghese fra le fila operaie, influenze che ne alimenterebbero il disorientamento e il disarmo.

Non si può comprendere l'ideologia di quello che definiamo antimperialismo "di maniera", ossia di quella protesta legata ad aspetti parziali e contingenti e dunque subordinata ai pregiudizi e ai limiti delle mezze classi e destinata prima o poi a confluire nel sostegno diretto della borghesia nazionale, senza analizzare storicamente ed inquadrare correttamente le basi materiali che lo producono.

"L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari" (9). Dal gigantesco sovrappiù realizzato dai principali paesi imperialisti "c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi 'più progrediti' operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati. E questo strato di operai imborghesiti, di 'aristocrazia operaia', completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalistica nel campo operaio (labour lieutenants of the capitalist class: luogotenenti operai della classe capitalistica, ndr), veri protagonisti di riformismo e sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei 'versagliesi' contro i 'comunardi'" (10).

"L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi temporanei d'una infima minoranza di operai, oppure, in altri termini, nell'alleanza di una parte degli operai con la borghesia

## DALLA SARDEGNA

# La crisi morde anche gli statali. Bella scoperta!

IL CUAS (centro unificato Automazione sede) si occupa della gestione dei conti correnti e assegni postali. Nell'ambito della ristrutturazione nazionale delle poste S.p.A. è stata annunciata la chiusura di otto CUAS, come conseguenza dell'informatizzazione degli uffici. Il 7 giugno, le Poste Italiane-Regione Sardegna, in sole cinque righe, hanno comunicato ai 110 dipendenti del CUAS di Cagliari che l'attività svolta fino ad allora sarebbe cessata e dal 12 giugno 85 di essi sarebbero partiti in "missione" presso uffici postali della Gallura. La formula della "missione" non è altro che un espediente per aggirare gli ostacoli di legge, che impongono un congruo anticipo per il trasferimento dei dipendenti. L'azienda ha diffidato i lavoratori, pena ritorsioni non meglio precisate, dal rilasciare qualsiasi tipo di dichiarazione: ma essi sono consapevoli che la missione è il prologo di un trasferimento definitivo, nonostante riguardi lavoratori che hanno in media vent'anni di servizio.

Si tratta del primo caso di messa in mobilità in un'azienda pubblica, un episodio emblematico rafforzato nella sua drammaticità dall'annuncio dei 9000 esuberanti previsti per la ristrutturazione delle poste, che pesano come un macigno su quel proletariato che, fino ad ora, si sentiva garantito dallo Stato. Come scrivevamo in un precedente numero di questo stesso giornale, nell'articolo "Il partito e l'azione economica": "Dal punto di vista strategico, il piano [del padronato] si basa sull'estensione massima della flessibilità: si tratta cioè di 'rimuovere i vincoli del mercato del lavoro, lasciando spazio alla contrattazione... soprattutto individuale', di eliminare l'anomalia italiana sulla libertà di licenziamento, di privatizzare l'intero sistema della formazione rafforzando 'i legami tra università ed imprese', di liberalizzare tutti i servizi, da quelli municipali alle Poste all'Energia. Tutto questo è indispensabile per essere oggi competitivi sul mercato, 'per crescere di più', 'per costruire il futuro del paese' nell'interesse di tutti".

Nell'ambito di un processo generale di concentrazione della produzione di beni e servizi, i conti correnti e gli assegni precedentemente lavorati a Cagliari saranno trasferiti a Torino; qui è prevista l'assunzione di 40 lavoratori, naturalmente con contratti precari e ritmi da fabbrica. Come ancora scrivevamo nel

nostro giornale: "Le fusioni e la concentrazione che riguardano i grossi gruppi industriali, le conseguenti ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative, la finanziarizzazione esasperata del ciclo economico, hanno separato la crescita economica dallo sviluppo dell'occupazione: un numero sempre minore di lavoratori produce, nelle nuove condizioni, un maggior numero di merci e di servizi". Di fronte all'attacco padronale, che cosa fanno i sindacati? Si preoccupano di difendere... la produttività dell'azienda. Si legge nell'"Unione sarda" dell'8 giugno: "i sindacati insorgono: 'ogni possibilità di sviluppo dell'azienda è compromessa'". La propaganda del bonzume sindacale costituisce ancora un potente freno a una ripresa classista del movimento proletario: e così alle logiche del padronato si risponde con... la devozione alla produttività, il sentirsi parte del capitale-azienda.

Persistono nella prassi sciagurata della concertazione, accusando l'azienda di "comportamento gravemente scorretto" per aver deciso "unilateralmente di avviare la mobilità senza contrattazione sindacale" proprio "alla vigilia dell'apertura del tavolo di confronto regionale in concomitanza con una trattativa nazionale sull'occupazione" (parole di Gabriele Mallus, CIGL-SLC, sull'"Unione sarda" dell'11/6/2001).

Non si schiodano dall'impostazione localista delle vertenze. In particolare fanno leva sull'arretratezza della Sardegna! La CSS (Confederazione dei sindacati sardi) è nata in opposizione alla tripartita, ma riprendone i gravi limiti si impantana in posizioni democratiche e interclassiste. Chiede ai lavoratori sardi di lottare per il sogno di un capitalismo senza sviluppo diseguale e combinato. La questione dell'arretratezza della Sardegna è una speculazione che è sempre servita a distogliere i proletari dai loro reali interessi, per metterli al servizio di una lotta di bottega tutta interna alla borghesia, tra piccola e grande impresa, tra poteri centrali e pe-

riferici, per la spartizione dei profitti.

I sindacati temono lo sciopero generale come la peste, quasi più dei padroni, tant'è che lo sciopero di protesta per la chiusura del CUAS, proclamato per il 30 giugno e annunciato come una massiccia mobilitazione di tutti i lavoratori delle poste, è stato tempestivamente annullato il giorno prima. Quello che doveva essere uno sciopero si è trasformato in una sterile manifestazione simboleggiante il funerale del CUAS di Cagliari: grazie all'opera sabotatrice dei sindacati, il risultato è stato uno scarso seguito con il morale dei presenti sotto i tacchi e poca voglia di reagire.

Durante la manifestazione, Rifondazione Comunista ha distribuito un volantino in cui sfacciatamente affermava: "una maggiore determinazione del sindacato e dei lavoratori nel contrastare questa privatizzazione selvaggia avrebbe evitato l'attuale situazione". E' ripugnante che proprio loro, eredi dello stalinismo che ha disarmato il proletariato a livello sia politico che sindacale, oggi accusino la classe per la sua debolezza.

I comunisti sanno che il proletariato, attraverso un percorso tortuoso di sconfitte e di vittorie, ritroverà la forza e l'unità di un tempo. Nell'attuale situazione di pace sociale e quindi di combattività sporadica, il Partito Comunista assolve il proprio compito di aiutare la classe a ritrovare i propri metodi di lotta, assistendola anche nelle lotte immediate e minime, cercando di organizzarne e dirigerne le risposte là dove il suo influsso su di essa lo permetta, mostrando con chiarezza come ogni conquista parziale sia insufficiente e destinata a essere presto erosa e cancellata, lasciando l'esclusiva responsabilità del disarmo odierno ai dirigenti opportunisti politici e sindacali. Sempre nella prospettiva - certo oggi lontana, ma che nell'oggi va preparata - di farla finita una volta per tutte con la società del profitto e dello sfruttamento.

**Abbonatevi!  
Rinnovate l'abbonamento!  
Sottoscrivete  
per la stampa nazionale  
e internazionale!**

5. Lenin, O.C., vol. 22, pag. 108-109.

6. Lenin, *L'imperialismo*, cit., VII, pag. 128-129.

7. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 128.

8. Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, O.C., vol. 21, pag. 213.

9. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 146.

10. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 43.

Continua a pagina 6

## La battaglia...

Continua da pagina 5

sia, contro la massa del proletariato" (11). Ciò è sempre vero, anche se tale alleanza sarà resa "particolarmente evidente e coercitiva" solo in momenti particolari di crisi per la stabilità capitalistica, come nel corso della guerra. Per il marxismo la lotta contro l'opportunismo deve partire dallo smascheramento delle basi materiali di esso e deve sostanziarsi in una costante battaglia contro le tendenze democratico-riformiste ed operaiste interne al movimento operaio. Senza questa continuità non c'è lotta rivoluzionaria coerente ma rinculo nel tradimento e nell'idealismo più retrico in quanto si rimetterebbe al centro dell'azione storica il primato dell'Idea e della Coscienza, ricadendo in una concezione completamente antimaterialistica. L'azione politica delle classi è, nella nostra visione, dettata e imposta in linea generale da interessi economici e materiali ben precisi, legati alla conservazione e al potenziamento di una classe specifica, per quanto questi interessi si manifestino in modo non lineare e "nel giudicare avvenimenti e serie di avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire alle cause economiche ultime" (12).

Fin dall'inizio il senso di tutto ciò è ampiamente chiarito da Marx ed Engels, a riprova che la nostra via al comunismo è politica, non sindacale; ogni lotta di classe è lotta politica; ma ciò va inteso nel senso che le rivendicazioni economiche dirette per le quali la classe proletaria sarà spinta ad agire dovranno trasformarsi qualitativamente, nel corso del loro sviluppo, in rivendicazioni sociali e di natura politica che dovranno essere centralizzate sotto la guida del Partito Comunista. Non va fatta alcuna concessione all'operaismo o al sindacalismo, entrambe correnti che si basano sull'assunto di una inata coscienza rivoluzionaria del proletariato.

Marx ed Engels scrivono ne "La Sacra Famiglia": "Ciò che conta non è cosa questo o quel proletario si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è cosa esso è e che cosa sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna" (13). E ne "L'ideologia tedesca" si rincarica la dose "... la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la

società" (14). Il capitalismo drogato dal credito e dalla finanza ha potuto superare le crisi che ciclicamente lo hanno sconvolto al prezzo di prepararne altre di intensità più virulenta e inibendosi la possibilità reale di farvi ulteriormente fronte con gli stessi mezzi; ma nel frattempo ha consentito alle classi medie, alla piccola borghesia proprietaria e a strati numerosi di salariati di elevare il proprio tenore di vita e di accedere a tutta una serie di scorte e garanzie sociali che, adesso, l'inasprimento della crisi tende a rendere più incerte o a mettere in discussione. Per questo, oggi, sono proprio le mezze classi a scrivere lo spartito sul quale si esibiscono i diversi movimenti che contestano la globalizzazione senza contestarne la base che l'ha prodotta o isolandone alcuni aspetti particolarmente odiosi dal loro collegamento inevitabile con la dinamica del modo di produzione di cui sono conseguenza e articolazione. "L'ideologia imperialista si fa strada anche nella classe operaia, - scriveva Lenin (15) - che non è separata dalle altre classi da una muraglia cinese". Le mezze classi, cui il marxismo ha sempre negato autonomia di azione, sono portatrici di programmi ed ideologie conservatrici e reazionarie, anche e a maggior ragione quando politicamente si schierano sul fronte del "progresso" e delle "riforme": è loro caratteristica "la più grande indeterminazione, la più grande facilità di passare da una tesi ad un'altra opposta" - come fece notare la nostra corrente - ed esse tendono a sottolineare innanzitutto la capacità di adattamento e miglioramento dello sviluppo capitalistico, ignorandone le leggi fondamentali e il fatto che queste leggi hanno come corollario (nonché come aspetto qualitativo di questo sviluppo) la riproduzione allargata delle contraddizioni della base capitalistica. L'azione propagandistica delle classi medie è rivolta soprattutto nei confronti del proletariato al quale esse si rivolgono nella ricerca di una massa attiva di sostegno alla propria difesa dalla inesorabile pressione verso il basso dei meccanismi della concentrazione e centralizzazione capitalistica.

11. Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*. O.C., vol. 21, pag. 218/219.

12. Engels, "Introduzione" a Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. O.C. vol. X, pag. 641.

13. Marx-Engels, *La Sacra Famiglia*. Ed. Riuniti, pag. 44.

14. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*. Ed. Riuniti, pag. 29.

15. Lenin, *L'imperialismo*. Cit., cap. IX, pag. 150.

16. Marx-Engels, O.C., XX, pag. 70.

17. Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*. O.C., vol. 23, pag. 111. Le stesse lettere sono riportate negli studi sull'imperialismo raccolti nei "Quaderni sull'Imperialismo", vol. 39, pag. 341-538-585-589-

### Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:  
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

La "corruzione" dei capi operai, di componenti privilegiate della classe operaia da parte dell'ideologia delle mezze classi, l'esistenza stessa dell'aristocrazia operaia, così come la sua attitudine alla collaborazione di classe hanno una base materiale. Marx, nel II Libro del Capitale (II, 20, IV) mostra come nei paesi sviluppati, nel corso delle fasi di prosperità, una frazione della classe operaia partecipa al consumo dei beni di lusso. "Non cresce soltanto il consumo dei mezzi necessari di sussistenza; la classe operaia, in cui è entrato ora il suo esercito di riserva tutto intero, partecipa momentaneamente al consumo degli articoli di lusso che ordinariamente le sono inaccessibili, e per di più partecipa anche al consumo della categoria degli articoli di consumo necessari che, per la maggior parte, sono ordinariamente mezzi di consumo 'necessari' per la classe capitalista, fenomeno questo che provoca a sua volta un'impennata dei prezzi". Non solo: a livello di produzione, nei periodi di prosperità, il capitalismo - continua Marx - moltiplica gli operai improduttivi "il pagamento dei cui servizi rappresenta una parte delle spese di lusso dei capitalisti, e questi operai sono essi stessi pertanto articoli di lusso". Engels denunciò più volte questa corruzione di una frazione della classe operaia ad opera di governi "sociali-

sti" o "popolari" (per esempio, il "socialismo imperiale" di Napoleone III). Ne "La questione militare prussiana e il Partito Operaio Tedesco" scrive che: "una parte della borghesia come una parte degli operai viene direttamente comprata; gli uni dai colossali imbrogli creditizi, con cui i soldi dei piccoli capitalisti sono intascati dai grandi; i secondi grazie a colossali opere edilizie di Stato, che concentrano nelle grandi città, accanto al proletariato naturale, un proletariato artificiale, imperialistico, dipendente dal governo". (16).

L'antimperialismo "di maniera", emanazione di interessi borghesi o piccolo-borghesi, è riformismo più o meno mascherato qualunque sia la forma - violenta o meno - che assume la sua azione; il suo obiettivo è quello di incuneare nel movimento operaio un'attitudine legalitaria e la convinzione che la lotta contro l'imperialismo possa essere condotta attraverso una politica di riforme e senza un attacco diretto al dominio di classe della borghesia. Nel testo "L'imperialismo e la scissione del socialismo" Lenin riprende le direttive di Marx-Engels sull'aristocrazia operaia e la sua formazione, essendo questa il puntello dell'antimperialismo "di maniera" e fa notare l'importanza di diverse lettere di Marx (a W. Liebknecht) ed Engels (a Sorge) sull'ar-

gomento, lettere che stanno a dimostrare la lotta interna del marxismo contro l'operaismo - che addirittura si fece promotore di una mozione di censura nel Consiglio Federale dell'AIL contro Marx che aveva osato affermare che i dirigenti operai inglesi erano venduti e che la classe operaia inglese era diventata una semplice coda del partito liberale e dunque del partito dei capitalisti. E aggiunge il motivo dell'importanza delle lettere riportate: "Poiché sta qui il nocciolo della tattica del movimento operaio che ci viene dettato dalle condizioni oggettive dell'epoca dell'imperialismo". (17) E dopo aver individuato l'origine materiale della "corruzione" della classe operaia, Lenin conclude che, "oggi", il rappresentante politico di questi interessi materiali, "il partito operaio borghese è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialistici" (18) "La scissione fra gli strati superiori della classe operaia, corrotti dallo spirito piccolo-borghese, dall'opportunismo, comprati con posticini redditizi e con altre elemosine dalla borghesia, si è delineata nell'autunno del 1914 su scala mondiale e si è definitivamente rivelata negli anni 1915-18... Per quarant'anni, dal 1852 al 1892, Marx ed Engels hanno parlato dell'imborghesimento di una parte (e precisamente dei dirigenti, dei capi, dell'aristocrazia) degli operai in Inghilterra in conseguenza dei privilegi coloniali, dei monopoli di quel paese. È chiaro come la luce del sole che i monopoli imperialistici dovevano provocare nel XX secolo, in tutta una serie di paesi, lo stesso fenomeno verificatosi in Inghilterra. (19). In tutti i paesi avanzati vediamo la corruzione, la venalità, il passaggio nel campo della borghesia dei capi della classe operaia e dei suoi strati superiori, corrotti con le elemosine della borghesia che dà a questi capi posticini redditizi e a questi strati le briciole dei suoi profitti, facendo ricadere il peso del lavoro più penoso e peggio retribuito sugli operai immigrati e arretrati, e aumentando i privilegi dell'aristocrazia della classe operaia in confronto alla massa" (20). Sono parole di ieri ma pesano come macigni per sempre! Nel testo

smo. Per quanto riguarda il fatto che la casa sia una "riserva", temporanea quanto si vuole, cfr. la nostra "Struttura", par. 99; Dati russi recenti, pag. 636. Ed. Programma Comunista. Oggi la diffusione dell'investimento azionario si è estesa - negli Usa tocca quasi la metà delle famiglie - soprattutto grazie ai Fondi Pensioni, e da noi il 68% dei proletari risulta essere proprietario di case: questo spiega perché è più facile la penetrazione dell'ideologia delle classi medie e del riformismo.

25. Lenin, *Quaderni sull'imperialismo*, vol. 39, pag. 89, dove si commenta il testo di Kautsky, *L'imperialismo*, pubblicato nel 1914.

sull'imperialismo verrà fatto notare come sia esteso quantitativamente e qualitativamente questo fenomeno e come sia questa la leva attraverso la quale la borghesia agisce sul movimento proletario incanalandolo su obiettivi limitati e falsi.

Il problema dell'aristocrazia operaia, dunque, è una questione centrale - e del tutto materiale - nel processo rivoluzionario e dimostra come la crisi economica rappresenta la premessa oggettiva necessaria allo scoppio della rivoluzione. Infatti, non si può concepire alcuna rivoluzione senza la disgregazione totale delle condizioni materiali e intellettuali individualiste e borghesi corruttrici dell'ideologia di ampi strati delle masse operaie privilegiate dei centri dell'imperialismo, basti pensare all'ideologia del consumo, del divertimento e del godimento individuale e privato. Oggi, nei paesi del centro imperialista e sviluppati, il fenomeno della corruzione di strati della classe operaia è materialmente legato alla "decomposizione sociale" di un apparato produttivo che diventa sempre più antisociale, come provano l'industria dell'inutile (beni di lusso e superflui) e la crescente percentuale degli armamenti nella produzione complessiva. In perfetta continuità con l'opera di Lenin, la nostra corrente ha d'altronde sempre ribadito che "... il vero proletariato rivoluzionario è il puro nullo, perché la sua forza di lavoro non vale e non serve a nulla se non si cercano le condizioni del suo impiego presso una serie di capitalisti che Marx chiama genialmente capitalisti n. 1, n. 2, n. 3 "(21) a rimarcare l'impersonalità del capitale e la condizione della borghesia di "classe ormai diventata superflua" nella dinamica determinata del meccanismo di accumulazione. Ed ecco che arriva un'altra sonora sberla all'operaismo di ogni tempo e luogo: "La classe operaia statisticamente definita dunque non ci interessa gran che. Poco più la classe operaia che a gruppi si muove per dipanare sue divergenze di interessi con le altre classi (sono sempre più di due). A noi interessa la classe che ha preso la dittatura, ecc. (22), ossia la classe per sé, che è tale quando si muove per le proprie finalità storiche, inquadrata e diretta dal suo Partito di classe. Ancora: "Nel senso storico definisce il proletariato lo stare in questo campo: un operaio che sta nei partiti opportunisti svolge compito borghese..." (23) Semplice, ma molto duro da masticare, e infatti c'è chi si continuerà a rompere i denti. (24)-

### Critica dell'imperialismo

L'antimperialismo borghese e piccolo-borghese non è certo fenomeno nuovo: solo nel secondo dopoguerra si è manifestato - per esempio -

Continua a lato

attraverso l'antimperialismo "filo-sovietico" o "filo-cinese", attraverso i movimenti "terzomondisti" negli anni Sessanta e Settanta come attraverso il "terrorismo" romantico negli anni Settanta e Ottanta, per non parlare del periodico ritorno del ricorrente antimperialismo "socialsciovinista" che in nome di un antimperialismo da strapazzo si traveste a seconda dei casi da "nazionalismo" serbo, palestinese, panarabista, ecc. Nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale si sviluppò all'interno dei principali partiti dell'Internazionale quella tendenza che dietro una fraseologia marxista nascondeva la deriva nazionalista e borghese verso cui si stava incanalando e proprio l'imperialismo e l'antimperialismo rappresentarono la cartina al tornasole dello schieramento di classe che poi si esplicitò allo scoppio della guerra. Nei suoi "Quaderni sull'imperialismo", Lenin chiosa "non vale nulla" accanto alla seguente definizione che Kautsky dà dell'imperialismo: "L'imperialismo è un prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettere un sempre più vasto territorio agrario senza preoccuparsi di quali nazioni lo abitino" (25). Nello stesso testo Lenin evidenzia le basi della teoria dell'ultra-imperialismo: Kautsky scrive che non si può escludere che il capitalismo attraversi una nuova fase, definita appunto dell'ultra-imperialismo, che consisterebbe "nel trasferimento della politica dei cartelli nella politica estera" e sostiene più volte che l'imperialismo deve essere inteso non come "nuova fase del capitalismo" ma come "un particolare tipo di politica", benché "necessariamente legato a tale fase". Si tratta - dice Lenin - di scappatoie attraverso le quali viene elusa la sostanza della questione, cioè che l'imperialismo è u-

na necessaria tendenza del capitalismo e non semplicemente "un momento particolare" coincidente con un impiego maggiore e più intenso della violenza. Vedremo che non si tratta di polemiche di interesse esclusivamente storiografico.

Se gli avvenimenti "attuali" hanno posto in primo piano il variegato movimento contro la "globalizzazione liberista" - di cui abbiamo affrontato nel numero scorso le tendenze più eclatanti e più direttamente legate, peraltro, alla grande industria o ad interessi commerciali e finanziari specifici - non dobbiamo infatti perdere di vista quelle posizioni dell'opportunismo più mascherate e subdole, che si autoclassificano come "antimperialiste" o "rivoluzionarie", facendo di questi termini un uso abbastanza disinvolto, e che molto presumibilmente più a lungo faranno sentire la loro nefasta influenza su ampi strati di proletariato perché dotate di un impianto teorico più generale e provenienti dall'esterno della "sinistra istituzionale" o delle organizzazioni ad essa direttamente collaterale.

Una costante delle tesi "antimperialiste" è quella di riprendere il termine "imperialismo" e magari anche di collegarlo ad alcuni riferimenti propri dell'analisi marxista ma svuotandolo completamente del suo contenuto in virtù del fatto che lo sviluppo del capitalismo ne avrebbe modificato la valenza imponendo "aggiornamenti" o "modifiche" strutturali. Ci riferiremo ad alcuni esempi particolarmente significativi.

Un antimperialismo "dernier-cri", molto diffuso in Francia e in Italia, è quello propugnato da organizzazioni come Attac o giornali come *Le Monde Diplomatique*; esso, combattendo solitamente le manifestazioni secondarie del regime borghese e gli aspetti più retrivi del capitalismo sganciati dal contesto che li ha originati e li determina continuamente,

ricade in pieno nella letteratura "socialista piccolo-borghese e reazionaria", a suo tempo bollata da Marx-Engels nel "Manifesto del Partito Comunista". L'ideologia che lo pervade è pienamente borghese e non a caso la leva di ogni azione diventa la "pubblica opinione" e l'obiettivo ultimo rimane la riconciliazione nell'ordine costituito (e abbellito). Per costoro la lotta contro l'imperialismo è cosa diversa dalla lotta per l'abbattimento del dominio di classe del capitale: la politica dell'imperialismo viene analizzata e combattuta indipendentemente dall'economia dell'imperialismo, esattamente alla maniera del Kautsky rinnegato. In un articolo apparso nel gennaio 2001 dell'edizione italiana (tutte le citazioni messe tra virgolette sono tratte da questo articolo di prima pagina intitolato "Porto Alegre"), commentando il vertice "alternativo" di Porto Alegre, si inneggia alla "internazionale ribelle" che si riunisce "non per protestare... ma per tentare, in uno spirito stavolta positivo e costruttivo, di proporre un quadro teorico e pratico per una globalizzazione di tipo nuovo, e di affermare che un mondo diverso, meno disumano e più solidale è possibile". A gettare le basi di questo "vero contropotere", che si riunisce in un luogo caratterizzato da "un'atmosfera di libertà democratica totale" (e che sarà mai? Ma, gratta gratta, si scopre che democrazia totale significa "bilancio partecipativo" ovvero che nella città citata e presa a modello "gli investimenti corrispondono esattamente alle richieste maggioritarie della popolazione dei quartieri"), non potevano che essere gli autonomisti democratici rappresentanti dei "cittadini del pianeta". Su "Guerre e Pace" (26) il programma di Attac è presentato da un suo rappresentante nel modo seguente: "La creazione di Attac - è scritto - ha risposto a un'aspirazione largamente diffusa: non accettare mai più passivamente la dittatura dei mercati, rimettere il sociale al centro delle preoccupazioni e delle scelte politiche, riappropriarsi della politica con un'aspirazione cittadina e con nuove forme". Boh! Il nostro candidato ad un rispettabilissimo posto di sottogoverno o ad uno scranno parlamentare (dell'opposizione, perbacco!) precisa che "lo sviluppo di Attac risponde, infine, alla crisi della politica in Francia almeno in due sensi. Di fronte ad un ordine neoliberista che santifica la supremazia dei mercati, l'associazione con il suo successo riafferma la supremazia della democrazia cittadina della scelta politica sulla dittatura degli interessi economici. Inoltre, offre un nuovo quadro organizzativo, educativo e d'azione, nel momento in cui moltissimi militanti potenziali non si riconoscono più nelle forme tradizionali della politica". Cari militanti potenziali vo-

lontani per la Lista Civica Attac! Ovviamente, e ci mancherebbe, parbleu!, "Attac resta in larga parte un'organizzazione in divenire, cosa che obbliga a inventarsi sempre nuove forme nell'esperienza. Come definire allora Attac? Noi la chiamiamo spesso un movimento di educazione popolare rivolto all'azione, ovvero un movimento di educazione politica... il punto d'incontro tra l'esigenza sociale (incarnata, diciamo, dalle organizzazioni fondatrici: sindacati, ecc) e l'esigenza cittadina (incarnata dalla massa di adesioni individuali). In questo senso si tratta di un movimento socio-cittadino". Una bella marmellata, insomma, che "si è fatta sentire nella sfera istituzionale (parlamentari, consigli comunali ecc)" allo scopo di rispondere positivamente al quesito "Infine, le forze neoliberiste dominanti saranno capaci di autoriformarsi sostanzialmente? E' possibile. Ma ciò che colpisce oggi è piuttosto la loro incapacità a realizzare qualsiasi riforma del sistema". Della serie: arrivano i "capaci" che insegneranno come finalmente vanno fatte le riforme! Il terrore della perdita delle prebende in precedenza acquisite e dei loro privilegi sociali spinge tutti costoro ad adoperarsi per attenuare i mali sociali dello sviluppo contraddittorio del capitalismo allo scopo di evitare gli elementi che rivoluzionano questa società, ma inevitabilmente essi sono destinati a degenerare sempre più in miserabili piagnistei, come appunto previsto dal Manifesto del Partito Comunista fin dal 1848.

Un altro filone dell'antimperialismo "di maniera" riconduce direttamente alla "critica dell'imperialismo" che Lenin opponeva a Kautsky e ci consente meglio di evidenziare quanto andiamo dicendo. In un articolo recente (27) viene ripresa completamente l'analisi e l'impostazione kautskyana dell'imperialismo, arrivando a sostenerne le stesse conclusioni sulla base di due fattori: l'estensione spaziale del capitalismo insita nell'evoluzione dell'economia capitalistica a partire dagli anni Ottanta (sostituzione della "geoeconomia" alla "geopolitica" come "principio di organizzazione dell'economia-mondo") e la fine del "potere geopolitico" statale nelle relazioni inter-

nazionali a favore degli organismi e delle imprese transnazionali: non varrebbe più - secondo l'autrice - la caratteristica della fine della spartizione totale del globo tra le potenze mondiali indicata da Lenin. Il punto di partenza è proprio il brano di Kautsky del 1915 che viene commentato da Lenin: "L'odierna politica imperialista non può essere soppiantata da una politica nuova, ultra-imperialista, che andrebbe a sostituire alla lotta fra i capitali finanziari nazionali lo sfruttamento globale del mondo da parte del capitale finanziario, unito su scala internazionale? Questa nuova fase del capitalismo è comunque concepibile, ma è realizzabile?" (28). A questo modo di porre la questione delle alleanze interimperialistiche e del loro effetto sulla dinamica economica e politica mondiale, Lenin rispondeva: "L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica 'preferita' del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario" (29). A parte il fatto che nei suoi sintetici e volutamente schematizzanti cinque punti che caratterizzerebbero l'imperialismo, Lenin non parla semplicemente di oligarchia finanziaria "nazionale" o di ruolo decisivo nella vita economica "nazionale" dei monopoli (gli aggettivi "nazionali" sono un'aggiunta dell'autrice per poter meglio sostenere la tesi del "superamento" dell'impostazione di Lenin, che valeva allora mentre oggi sarebbe attuale e verificata quella di Kautsky), a parte ciò - dicevamo - Lenin ha dimostrato contro Kautsky che la dominazione del capitale finanziario non è incompatibile né con una certa "indipendenza" politica né con un certo "sviluppo" del capitalismo industriale nei paesi arretrati, sottolineando l'errore kautskyano per il quale l'imperialismo si riduce ad una politica delle annessioni e all'assoggettamento di vasti imperi coloniali e di regioni agricole (30). La critica di Lenin all'ultraimperialismo mette in evidenza che "in regime capitalistico non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'in-

teressi e d'influenza, delle colonie, ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economico-finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalistico non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc...Pertanto nella realtà capitalistica (...) le alleanze inter-imperialistiche o ultra-imperialiste non sono altro che un momento di respiro tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale fra tutte le potenze imperialiste" (31). L'ultra-imperialismo è "il sogno di un capitalismo pacifico", che per mezzo dell'unificazione "internazionale degli imperialismi nazionali (o meglio, che agiscono ognuno nel suo Stato)" potrebbe arrivare all'eliminazione di tutti gli effetti sgradevoli e conflittuali del capitalismo per la piccola borghesia e le sue condizioni di vita.

L'illusione borghese, che ci possa essere uno sviluppo pacifico del capitalismo grazie alla sua estensione e allo sviluppo dei commerci, nonché in virtù di un allargamento delle forme democratiche di regolazione sociale e del perseguimento di alleanze generali fra tutte le principali potenze imperialistiche, non è una novità: essa è perfettamente coerente con l'apologia dell'imperialismo ed a questa è funzionale. Il marxismo vi si è sempre opposto per gli effetti deleteri che essa produce sull'attitudine e la tattica del movimento proletario, dimostrando come tutto lo sviluppo capitalistico non è altro che un processo di continuo allargamento delle contraddizioni del capitalismo e della loro riproduzione e come siano proprio i fatti materiali della dinamica economica e sociale capitalistica ad evidenziare il contrario di quanto il "libero pensiero" borghese va affermando. In uno dei loro primi scritti, Marx ed Engels osservavano proprio come nel sistema capitalistico il commercio divenisse la base della lotta politica fra Stati. "Con la manifattura le varie nazioni entrarono in un rapporto di concorrenza, nella lotta commerciale che fu combattuta con guerre, dazi protettivi e proibizioni, laddove prima le nazioni, quando erano in relazione, avevano praticato tra loro pacifici scambi. Da questo momento in poi il commercio ha importanza politica" (32). La creazione del mercato mondiale moderno (che risale allo sviluppo della grande industria e al conseguente stabilimento dei mezzi di comunicazione e non è certo cosa recente come pensano

## Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

## Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P.211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 2/10/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

26. "Attac: educazione popolare" pubblicato nel n. 80/81; notare il titolo: "L'educazionismo non è che un'altra faccia dell'opportunismo e occorrerà ritornare a ripresentare i capisaldi della battaglia condotta dalla nostra corrente contro questa tendenza".  
27. O. Castel, *La nascita dell'ultra-imperialismo*. Una interpretazione del processo di mondializzazione, tratto dal testo "Le triangle infernal. Crise, mondialization, financiarisation", Quaderni di "Actuel Marx", 1999.  
28. Kautsky, *Die Neue Zeit*, 30/4/1915. Il testo intitolato "Due scritti per una revisione" è pubblicato in italiano in un'antologia di scritti di Kautsky, *L'imperialismo*, ed. Laterza, e il brano citato si trova a pag. 128, anche se la traduzione formale non corrisponde esattamente.  
29. Lenin, *L'imperialismo*, cit., cap. VII, p. 132.  
30. Lenin, cit., cap. VII, p. 130 e segg.  
31. Lenin, cit. cap. IX, pag. 159 e segg.  
32. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pag. 46; le citazioni successive sono alle pagine 50 e 51.

## Il capitalismo è alla continua ricerca...

Continua da pagina 1

sunto insieme di valori: nessuno Stato o coalizione di Stati ha mai combattuto per questi motivi. Al contrario, essa è il massimo momento di solidarietà di cui il capitalismo è capace perché è diretta innanzitutto a conservare le leggi di funzionamento del capitalismo stesso; infatti, da un lato l'accumulazione per ripartire su scala adeguata ha bisogno di ingenti e veloci distruzioni per frenare la caduta del saggio di profitto, dall'altro la guerra è diretta soprattutto contro il proletariato. Nessuna "sfida" di civiltà, dunque, fra il mondo della democrazia e quello della teocrazia: d'altronde, benedette da preti di "diversa" tonaca, la finanza "occidentale" e quella "islamica" si sono entrambe rivelate quale impersonale mezzo attraverso cui la borghesia mondiale di ogni latitudine succhia plusvalore e centralizza e dirige la produzione di plusvalore mondiale e la sua ripartizione. La religione islamica nelle sue varie forme, esattamente come quella cristiana, si è resa funzionale - nel campo di propria competenza, ossia al servizio della stabilità sociale del Medio Oriente e degli interessi delle classi dominanti mediorientali e asiatiche - al dominio dell'imperialismo mondiale confederato e della sua lotta per la propria conservazione e riproduzione contro la classe proletaria mondiale. La classe proletaria e le masse diseredate dei paesi arabi e asiatici ai quali oggi vengono rivolti inviti alla "guerra" dei poveri contro i ricchi del mondo e alla "guerra" di religione non possono trovare in questi vecchi arnesi del nazionalismo più bieco la propria salvezza, come a suo tempo dimostrò l'Internazionale Comunista promuovendo il Congresso dei Popoli d'Oriente di Baku e invitando le plebi dei continenti di colore ad unirsi alla

lotta internazionale della classe proletaria mondiale per l'abbattimento del capitalismo. Il Partito Comunista Internazionale è sideralmente distante dalla giustificazione, dall'eccitazione e dalla retorica patriottica come dalla simpatia per la pretesa vendetta nazionalistica e religiosa, figlia dell'inetitudine, del primitivismo e dell'arretratezza politica; così, come combatte anche il pacifismo imbecille, tipica espressione dell'ideologia delle mezze classi, incapace di comprendere la vera natura della guerra e perciò destinato ad essere uno strumento ausiliario al servizio dell'imperialismo attraverso l'opera di disorientamento e disorganizzazione compiuta tra le fila proletarie. Il capitalismo mondiale si trova immerso in una crisi profondissima, che lo scoppio della bolla speculativa degli anni 1998-2000 ha reso evidente ma al contempo ha provveduto a smussare. Gli Usa, in particolare, si trovano in una situazione che gli stessi commentatori borghesi definiscono di debolezza strutturale, con "l'indebitamento netto di 2000 mld. di dollari nei confronti del resto del mondo... con riserve valutarie che garantiscono appena il 4% di tale cifra; il crescente disavanzo commerciale che nel 2000 ha sfiorato la cifra record di 400 mld. di dollari, gli errori di sovrainvestimenti nella net-economy" (2). Il protrarsi di questo stato di cronicità nella crisi economica mondiale era ben evidente prima dell'attacco alle Torri di New York e quest'ultimo ha solo reso possibile e accelerato, senza colpo ferire, alcuni interventi come il "gioco di squadra" fra le banche centrali a salvaguardia del sistema internazionale dei pagamenti, con una immissione di liquidità definita senza precedenti nella storia della finanza internazionale e ha con-

sentito al capitale finanziario americano di portare qualche colpo diretto ai concorrenti imperialistici di Asia ed Europa facendo "cassa" attraverso vendite pesanti sulle Borse europee soprattutto, impedendo il tracollo dei titoli americani e consentendo una ripresa del cambio del dollaro (3). Queste misure hanno accentuato le cause di fondo della conflittualità interimperialistica, sebbene abbiano consentito agli Usa di segnare comodamente un punto sugli avversari. Il ritorno alle politiche keynesiane di "deficit spending", rilanciate dagli eventi, grazie ad una manovra immediata valutata già sui 300 mld. di dollari (salvataggio compagnie aeree, ricostruzione di infrastrutture, senza contare i finanziamenti che verranno concessi alla ricerca scientifica e all'industria militare e che presto rimpingueranno "dietro volontà popolare" un bilancio della difesa che può disporre secondo cifre ufficiali di 310 mld. di dollari stanziati stabilmente ogni anno). A questa "ripresa" del keynesismo in America, presto o tardi dovrà seguire quella europea per ora imbalsata dalle gabbie del "Patto di stabilità" che tutti vorrebbero far saltare presto, altrimenti gli Usa potranno segnare un secondo punto a loro favore, scaricando buona parte dei costi della crisi su Europa ed Asia. Ma, attenzione, questa ripresa dell'interventismo statale massiccio non è ancora indicatore di quel "riarmo keynesistico" che la nostra corrente ha sempre definito l'esplicito segnale della preparazione di un conflitto interimperialistico. Esso dovrebbe coincidere con una ripresa "contronaturale" dell'attività produttiva e comporterebbe estesi e repentini (e continui almeno per un paio d'anni) incrementi della spesa pubblica e del deficit pubblico oltre che del bilancio della difesa di tutti i paesi. Ci troviamo sicuramente, e non da oggi, in una fase che prevede come sboc-

co storico la preparazione della futura guerra imperialistica o della rivoluzione, ma ancora - e per fortuna, visto lo stato in cui versa il movimento proletario ancora assoggettato all'inquadramento opportunistico - occorreranno anni al capitalismo mondiale per "preparare" l'avvio dell'economia di guerra, la militarizzazione dell'economia e soprattutto le condizioni sociali di conduzione della guerra. In questo lasso di tempo diventa fondamentale l'attività di preparazione e inquadramento proletario ad opera del Partito Comunista affinché possa risponderci alla guerra imperialistica con la guerra all'imperialismo, a partire dalla lotta intransigente alla propria borghesia. Per quanto possa sembrare paradossale a qualche anima candida, la borghesia avrebbe bisogno della guerra, ma non riesce a farla. Lo stesso intreccio di interessi legato al trasporto delle principali fonti energetiche sulle quali praticamente siede l'Afghanistan fornisce al contempo la spiegazione di come la politica americana debba muoversi con estrema cautela: gli Usa stanno cercando di posizionarsi lungo l'asse Balcani-Medio Oriente-Asia Centrale, hanno sicuramente inserito la Russia e la Cina nel loro dispositivo di alleanze, ma devono fare i conti con le esigenze contrastanti del capitale tedesco e giapponese che per adesso sono costretti a muoversi con molta discrezione. Non possono ripetere - per quanto riguarda la tecnica militare - spedizioni come quella del Golfo: la configurazione del terreno, l'importanza di catene montuose alte e fortemente pronunciate che danno la possibilità sia di dominare che di aggirare a coloro che occupano il crinale montano e la parte del versante che dà sul lato avverso, non consentono una risoluzione limitata alle incursioni aeree; ne consegue che l'unica possibilità di successo per gli Usa consiste nel tenta-

## In memoria di Arturo Peregalli

Poco più che cinquantenne, è scomparso prima dell'estate Arturo Peregalli. Era una figura rara di storico che si muoveva, lavorava e operava al di fuori dei circuiti e delle cricche accademiche ed editoriali. S'era sempre dedicato a temi a noi vicini, che riguardavano le vicende della Sinistra Comunista, e più in generale del movimento operaio e comunista, in anni bui e difficili, anni di cui ben pochi - al di fuori dei lavori strettamente di partito - parlava e scriveva. E l'aveva fatto con precisione e cura estreme, raccogliendo un'enorme documentazione, scavando negli archivi, riportando alla luce materiali ed eventi sepolti o dimenticati. A volte, potevamo non essere completamente d'accordo con lui su certe interpretazioni e accentuazioni: e ne discutevamo apertamente e con franchezza, con quella franchezza che contraddistingue solo chi si è volto nella medesima direzione. Non era un militante di partito, Arturo. Ma era un compagno di strada amico e leale. Purtroppo, quella strada per lui s'è interrotta per sempre.

tivo di dividere il fronte talebano (e ci stanno provando, al momento in cui scriviamo, con la mediazione di Pakistan e Arabia Saudita e la promessa di aiuti finanziari) oppure nell'impiego del Fronte dei mujaeddin anti-talebani che, rifornito di armi ed equipaggiamenti, ha già ripreso ad avanzare e a conquistare passi militari di importanza rilevante, dopo essere stato costretto per anni a rintanarsi su un 4-6% di territorio nel Nord dell'Afghanistan. Ma in entrambi i casi, su cui alacramente sta lavorando la diplomazia segreta di mezzo mondo al riparo della parola d'ordine della "lotta al terrorismo internazionale", la partita non potrebbe considerarsi chiusa essendo tali alleanze fortemente condizionate da un assetto regionale che risulterebbe ancora molto precario riguardo agli equilibri interimperialistici, basti pensare al contrasto fra India e Pakistan o a quello fra Turchia e Iran, e dunque facilmente suscettibili di ribaltamento. Nell'immediato il vero risultato di questi avvenimenti sarà la possibilità per tutti gli Stati borghesi di rafforzare le misure di controllo sul fronte interno, in funzione di ulteriore contenimento delle rivendicazioni proletarie che potrebbero conseguire al maggiore inasprimento delle condizioni materiali sotto la

pressione della crisi. Respingere la "sirena" del pacifismo e della solidarietà nazionale e interclassista diventa perciò importante per il movimento proletario di ogni paese, per evitare un ulteriore arretramento della possibilità di una futura ripresa autonoma e classista. Ma il cadavere più importante che rimane sul terreno, e registriamo questo con molta soddisfazione, sebbene possa ancora per qualche tempo circolare come uno "zombie", è quello dei movimenti "no-global" passati in fretta e furia a rifugiarsi sotto le tonache papaline in nome - come da tradizione e previsione - della non violenza, della giustizia, della pace e della democrazia. Questo movimento già morto è la dimostrazione che la piccola borghesia mondiale fuori controllo si è rapidamente riallineata nella politica di sacra unione nazionale e tale compattamento diverrà autentico sostegno della guerra "vera" della propria borghesia quando se ne presenteranno le condizioni. Anche questo deve servire come insegnamento per il proletariato di ogni razza e latitudine.

2. "Sarà l'Europa a salvare gli Usa", *Il Sole 24 Ore* del 22/09/2001.

3. "Gli Usa fanno cassa in Europa", *Il Sole 24 Ore* del 22/09/2001.

## La battaglia...

Continua da pagina 7

gli "antiglobal" d'oggi (non) se da un lato produce una storia mondiale annullando il "carattere esclusivo delle singole nazioni" d'altra parte determina e accentua una "concorrenza universale" fra le nazioni stesse poiché "la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi nazionali particolari". Si tratta della contraddizione generale fra forze produttive e forma di relazioni che non può avere alcuna soluzione senza una rottura della base sulla quale si manifesta. In altre parole, non esiste alcun superamento possibile dello Stato-nazione in una economia che conservi la sua base capitalistica, a dispetto di quanti vorrebbero sciogliere tale contraddizione nell'incremento degli scambi commerciali e delle forme di comunicazione. Lo Stato-nazione, peraltro, non

è che l'organizzazione che si è data la società borghese per la conservazione delle condizioni generali del sistema di produzione e di rapporti borghesi, tanto riguardo agli attacchi della classe proletaria quanto a quelli derivanti dalle azioni dei capitalisti singoli, né tale Stato-nazione può scomparire per decreto o per prurito di intellettuali in cerca di nuove analisi. Qui risiedono l'equilivolo e l'inconsistenza dell'antimperialismo borghese. Con lo sviluppo ulteriore delle forze produttive - e dunque della produzione di merci ma anche della rete di scambi e della scienza subordinata alle esigenze di sviluppo del capitale - non si è prodotto qualcosa di "nuovo" (inteso come uno sviluppo innestato su una diversa base di riferimento), ma si è solo allargato l'ambito di riferimento di questa contraddizione ed i suoi meccanismi operativi, rendendo ancora più urgente dal punto di vista della qualità dello svilup-

po sociale una rivoluzione della base economica capitalistica e dunque la rivoluzione politica che sola può consentirla. L'internazionalizzazione crescente della vita economica non altera la struttura sostanzialmente anarchica dell'economia capitalistica; la fase imperialista del capitale - essendo corrispondente alla accentuata concentrazione del capitale - se fa svanire entro certi limiti la concorrenza fra le piccole unità economiche determina una acuitizzazione della concorrenza fra le grandi unità economiche sorrette dalle grandi concentrazioni bancarie e dunque un maggiore contrasto fra le unità statali che sorreggono il capitale finanziario di ogni nazione. Internazionalizzazione della vita economica - puntualizzava Bucharin - non significa affatto internazionalizzazione degli interessi capitalistici. "Solo coloro i quali non vedono la contraddittorietà dello sviluppo capitalistico,

solo chi con ottimismo facile prende l'internazionalizzazione della vita economica per l'*Internationale der Tatsachen*, cioè l'internazionalizzazione anarchica per l'internazionalizzazione organizzata - solo costoro possono sperare nella possibilità di conciliazione dei gruppi capitalistici 'nazionali' in una superiore 'unità' del capitalismo pacifico... il corso dello sviluppo economico crea automaticamente anche la tendenza opposta alla *nazionalizzazione degli interessi capitalistici*" (33). Gli "interessi" dei diversi gruppi "nazionali" della borghesia si acquisiscono ad un più alto livello con il procedere dell'internazionalizzazione della vita economica e della spartizione dei mercati e delle aree d'influenza in relazione alla "forza" complessiva di ogni capitale nazionale, forza economica, finanziaria e militare che si modifica continuamente nel corso dello sviluppo - ineguale - del capitalismo stesso. Questo diverso

livello di conflittualità è più accentuato quantitativamente ma anche più elevato sul piano qualitativo per il necessario intervento della struttura di forza statale a sostegno del proprio capitale finanziario; ecco perché - lungi dalla concertazione pacifica ultraimperialista - ad un certo punto dello sviluppo delle contraddizioni imperialistiche si impone la guerra come "legge immanente di una società che produce sotto la pressione delle leggi cieche del mercato mondiale che si sviluppa spontaneamente, e non di una società che regola coscientemente il processo di produzione e distribuzione" (34). Solo la classe proletaria è portatrice di interessi universali perché essa è la classe che "ha il medesimo interesse in tutte le nazioni e per la quale la nazionalità è già annullata" nelle parole di Marx ed Engels. Ma affinché la classe proletaria possa esprimere politicamente questa sua finalità storica, deve es-

sere inquadrata sotto il suo programma ed il suo Partito ed agire come "classe per sé" disposta alla battaglia con la classe avversa e il codazzo dei suoi reggicoda, incurante dunque dei richiami alla "difesa" della patria, dell'economia nazionale, della conciliazione fra le classi in una politica di riforme. E' questo il senso autentico dell'antimperialismo marxista, espressione della scientifica necessità di trasformazione rivoluzionaria della società, sideralmente distante dalla palude in cui le sirene legalitarie, democratiche, sindacaliste o terzomondiste hanno condotto il movimento proletario e dalla quale il proletariato internazionale dovrà riemergere per poter difendere con coerenza e speranza di successo le sue stesse condizioni materiali di vita.

33. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*. Samonà e Savelli, pag. 162 e pag. 163.

34. Bucharin, cit., pag. 151.